



Comune di Ravenna
Assessorato al Decentramento
Circoscrizione di Roncalceci



UN PAESE SI RACCONTA

*Uomini e donne raccontano la storia
attraverso i propri vissuti*





*Comune di Ravenna
Assessorato al Decentramento
Circoscrizione di Roncalceci*

UN PAESE SI RACCONTA

*Uomini e donne raccontano la storia
attraverso i propri vissuti*

Progetto del Comune di Ravenna

Assessorato al Decentramento - Circoscrizione di Roncalceci

con il patrocinio
della Libera Università della Autobiografia di Anghiari

Si ringrazia per la collaborazione
l'Università degli Studi di Milano - Bicocca

Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questa iniziativa ed in particolare: l'Associazione *Asja Lacis* nelle persone di Carla Scala ed Anita Guardigli che hanno curato il progetto, intervistato gli anziani protagonisti di questo volume e si sono occupate della revisione e della trascrizione dei racconti e delle interviste; *Mara Dirani* che ha collaborato con l'Associazione *Asja Lacis* per la trascrizione dei testi; il *Professor Sergio Tramma*, della facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Bicocca di Milano, che ha dato grande disponibilità per la presentazione del progetto; il *Dottor Ettore Laghi*, presidente della Commissione Scuola e Cultura della Circoscrizione di Roncalceci, che ha contribuito alla correzione dei testi ed il sig. Mauro Mazzotti che si è occupato della trascrizione delle citazioni dialettali; gli anziani intervistati per avere condiviso con noi i loro racconti, per il tempo dedicatoci e per il materiale fotografico fornito; gli Operatori Culturali della Circoscrizione di Roncalceci, Federica Dell'Anno e Chiara Fabbri che hanno coordinato i lavori e gli attori coinvolti nel progetto; il Centro Stampa del Comune di Ravenna per il prezioso contributo grafico; un ringraziamento particolare al Presidente della Circoscrizione di Roncalceci, Gian Franco Moschini che ha permesso la realizzazione di questa iniziativa.

Indice

Presentazione

Gian Franco Moschini	p. 5
Silveria Lameri	p. 6
Ettore Laghi	p. 7
Adriana Sintoni	p. 8

Introduzione

Sergio Tramma	p. 9
Anita Guardigli e Carla Scala	p. 11

E come potevamo noi cantare: Narrazioni	p. 13
--	-------

Interviste: I vissuti dei protagonisti.	p. 75
--	-------

Con la realizzazione del libro “Un paese si racconta”, si conclude questo meraviglioso viaggio tra le memorie ed i racconti di chi ha vissuto la guerra, la fame, la povertà, ma anche la solidarietà nei confronti del prossimo e l’amore per le cose semplici. Queste esperienze di vita vissuta rappresentano oggi un valore storico e umano da trasmettere alle nuove generazioni, che hanno avuto l’opportunità di vivere invece in libertà e democrazia e di godere di un benessere a quei tempi sconosciuto.

Dalle testimonianze di questi anziani traspare l’attaccamento ai luoghi nati, con tutte le sfaccettature della vita quotidiana di un tempo, dove tutti i valori, a causa della guerra, erano stati annullati ed è grazie a queste persone che hanno lottato per un futuro migliore, che i nostri giovani hanno la possibilità di conoscere la VERA storia.

Una vita marcata dalle perenni difficoltà legate al sostentamento, alla perdita di familiari per malattia o guerra, in cui i bambini diventavano adulti in orfanotrofi, o erano costretti ad andare per garzone o a servizio nelle case dei benestanti già in giovanissima età.

Eppure se vi lascerete andare alla lettura di questi racconti suggestivi, di anziani di oggi, vissuti in un surreale mondo di poco tempo fa, capirete quanto siano costruttive queste testimonianze.

Le narrazioni qualche volta frastagliate e spesso interrotte da momenti di commozione degli stessi protagonisti, sono state raccolte, elaborate e rese alla portata di tutti da Carla ed Anita dell’Associazione Asja Lacis che con grande impegno ed attenzione ai particolari, hanno dato vita ad una raccolta di grande valore.

Un valido contributo è stato dato anche dagli operatori culturali di territorio, Chiara Fabbri e Federica Dell’Anno, che si sono posti da tramite tra l’Associazione Asja Lacis ed i protagonisti, cercando di coordinare gli incontri e garantendo un supporto organizzativo e materiale alla stesura finale del libro intitolato.

Un sentito ringraziamento va a tutti i protagonisti delle storie raccolte in questo volume per la loro disponibilità, per l’emozione che trasuda dalle loro parole, per averci dato la possibilità di immergerci in questa appassionante lettura fatta di storia, ricordi ed emozioni...

Il Presidente di Circostrizione
Gian Franco Moschini

Chi cresce ha bisogno della cultura degli uomini e delle donne della propria terra e questi racconti testimoniano che la vita di queste persone è stata un impegno costante di civiltà, di senso civico, di umanità e tanto tanto amore.

Non sembri, quanto scritto in alcuni racconti, il lamento senile di quanti hanno vissuto e patito durante quegli anni storici, irripetibili.

Si tratta invece di fatti certi, che hanno lasciato una traccia, un segno di come si svolgeva la vita, di racconti che hanno il sapore di fiaba antica, scritti in una prosa semplice e coinvolgente, che spesso si trasforma in poesia.

Una storia condotta prima di tutto e soprattutto dalla passione e da quella magia unica che solo può dare la forza delle emozioni e dei sogni.

La parola diventa più importante dell'immagine, la supera e inevitabilmente la sovrasta: la figura umana non è presente fisicamente, ma evocata dalla lettura è forse ancora più presente, come un velo sui luoghi vissuti, dove sono rimasti come calchi i passi veloci che portano con sé tanta fatica, tanta disperazione, ma un grandissimo ineguagliabile obiettivo: l'amor di patria.

Desidero rivolgere un mio pensiero grato a tutti coloro che hanno collaborato a fermare sulla carta questi insostituibili ricordi di vita vissuta che ci aiuteranno ad andare avanti con la schiena dritta ed a tenere alto il testimone che ci hanno consegnato fatto di impegno, di volontà, ma anche di tanta gioia di vivere, come dice appunto uno di Voi: *“cercare in tutto quello che succede il lato positivo, anche il lato comico, perché in tutte le situazioni c'è un lato comico, anche nelle tragedie. Sembra incredibile, ma è così”*.

L'Assessore al Decentramento
Silveria Lameri

Con questa pubblicazione termina la prima fase del progetto legato alla memoria che la commissione Cultura e la Circoscrizione hanno voluto e portato avanti in questi 5 anni.

Il raccontare di se stessi, i tanti ricordi, le storie vissute, recuperati in questi racconti da parte di persone della terza età residenti nella nostra Circoscrizione, hanno teso a consolidare la memoria delle nostre radici e a riconoscerci nei valori che ci provengono dai nostri progenitori.

Tanti racconti vissuti con gli occhi dei ragazzi di oggi hanno dell'incredibile, tanto è stato veloce il cambiamento della società in questi ultimi 60 anni. La miseria e spesso anche la fame, il lavoro manuale massacrante, la guerra, il contesto sociale in cui tanti racconti si collocavano, hanno assunto un sapore di cronaca quotidiana inserita in un contesto storico che non deve essere solo ricordo ma, assume i connotati di contenuti culturali e di condivisione di esperienze intergenerazionali.

Nel ripercorrere le proprie storie di vita, infatti, poco si ricorre alla rigida sistemazione cronologica per organizzare le esperienze attorno a temi rilevanti (il lavoro, la famiglia, ecc.) che diventano unità di misura del proprio tempo.

Aver fatto parlare i testimoni diretti di una parte importante della nostra epoca, tramite un lavoro di recupero e trasmissione della memoria, ha significato, fra l'altro, entrare nell'intimo dei ricordi e del vivere quotidiano sui quali, non dobbiamo mai dimenticare, si sono costituiti i valori della nostra storia attuale.

Ed è per questo che è nostra intenzione continuare a raccogliere, magari in altro modo, i ricordi di un nostro passato non poi così tanto lontano come può apparire.

A chi ha collaborato con i ricordi e a chi ha organizzato gli eventi e la presente pubblicazione va il mio più sentito ringraziamento personale e quello di tutta la commissione Scuola – Cultura di questa Circoscrizione.

Il Presidente della commissione Scuola Cultura

Dr. Ettore Laghi

I narratori nonché protagonisti di questi racconti mi hanno fatto rivivere in parte la mia infanzia e la mia adolescenza, sembrava di percepire gli odori, i sapori ed i rumori di quegli anni. Ho pensato a mio figlio, ai giovani nati con il telecomando in mano che vivono un presente permanente ed è difficile far capire che non solo non avevamo il computer, ma neanche il telefono e quanto la realtà di oggi sia dovuta ad un progressivo mutamento radicato nel tempo. E' impossibile costruire un futuro o comprendere il presente se mancano le basi radicate nel passato. Oggi i nostri figli, i nostri nipoti frequentano coetanei provenienti da tutto il mondo, quale scambio interculturale possono avere se non hanno la conoscenza del passato?

La qualità della vita ed il benessere del nostro territorio è dovuto al coraggio, ai sacrifici, alla speranza ed alla capacità di ridere dei nostri nonni e dei nostri genitori.

Un pensiero affettuoso ed un grazie di riconoscenza lo rivolgo in particolare alle donne, protagoniste dei fatti, che con il loro lavoro, le loro lotte e le loro sofferenze hanno contribuito in modo determinante all'autonomia femminile ed all'evoluzione culturale e sociale dei nostri paesi.

Il Presidente della Commissione Sanità e Servizi Sociali

Adriana Sintoni

Alcune delle storie raccolte in questo volume ci parlano di un mondo che non c'è più, altre mostrano le linee di continuità che esistono tra ieri e oggi, ognuna dosando diversamente nostalgia, sollievo, rimpianti. Tutte mostrano la fierezza di donne e uomini che hanno vissuto e vivono, da ognuna si coglie cosa vuol dire attraversare la storia ed esserne attraversati. Ma perché mai dovremmo impegnarci ad ascoltare, leggere, diffondere storie di altri tempi? Perché rappresentano delle preziose reliquie di un mondo che sta scomparendo? Per il rispetto che portiamo a chi ha vissuto periodi difficili? Per studiare la storia "maggiore" attraverso quella minore? Non (solo) per tutto questo, bensì per capire meglio il presente: da dove arriva, trovarvi delle direzioni di senso, intuire come potrebbe evolversi, quanto è effettivamente lontano dal passato e dal futuro. In queste storie c'è l'evoluzione del lavoro, del divertimento, della famiglia, della condizione della donna, della solidarietà, delle migrazioni e degli spostamenti per rincorrere un lavoro, per vivere o sopravvivere. Sono solo temi del passato? No, leggere o ascoltare una frase quale "*quando sentiamo parlare di precariato, adesso, un lavoro più precario dei braccianti credo non sia mai esistito*", si trasforma in un invito a riflettere, da una parte sull'esaurimento di alcune professioni e di tutto ciò che vi era legato, dall'altra sul fatto che esiste una dimensione del lavoro che non si è esaurita, ma anzi, in questi ultimi tempi si è accentuata, cioè quella della precarietà professionale, dell'essere totalmente dipendenti dalle decisioni altrui, della difficoltà a costruirsi una stabilità lavorativa ed esistenziale. Oppure leggere di storie di *solidarietà*, questione tornata a essere centrale: oggi la crisi del *welfare state* spinge a cercare soluzioni privatistiche o comunitaristiche, allora come non collegare tutto ciò alla solidarietà spontanea del passato o alle allora nascenti organizzazioni di mutuo soccorso, così come emergono dalle parole di chi narra?

Questi sono tempi in cui la memoria sociale sembra un insopportabile fardello da cui liberarsi, qualcosa di inutile, ma la svalutazione della memoria non è dovuta a una leggerezza o a una dimenticanza, è un segno culturale forte dei tempi attuali, quasi come l'obiettivo fosse creare una società senza passato, tutta piegata sul presente e incapace di immaginare un futuro. Ma il passato agisce in ogni caso nel presente, più si tenta di negarlo più riemerge, più si dichiara la necessità di tagliare le radici, più queste agiscono in una sorta d'inconscio collettivo, più si dichiara la necessità di farne a meno, più si ricorre a esso per trovare orientamenti in grado di costituire degli ancoraggi nello spaesamento della contemporaneità. Allora ben vengano storie come quelle esemplarmente

raccolte in questo volume, perché ci dicono che il passato dell'Italia non è tutto innocente, non è tutto fatto di “bei tempi di una volta”, ma un passato in cui vi erano anche sofferenza e sopraffazione, necessità di dovere lottare aspramente per condizioni di vita degne, per gli elementari diritti democratici.

I ricordi che in queste storie si manifestano ci insegnano a capire che ciò che di positivo esiste nel presente è figlio di una storia e di vite difficili, il prodotto di donne e uomini che hanno attraversato uno dei periodi più difficili e complessi della storia del nostro Paese. E' una storia irripetibile che deve essere raccontata e conosciuta, affinché nessuno ignori perché furono piantati i tigli in quel viale.

Prof. Sergio Tramma
Facoltà di Scienze della Formazione
Università degli Studi di Milano - Bicocca

Il libro attinge alla narrazione autobiografica di esperienze e di eventi estremamente significativi. Nel corso di quattro anni abbiamo condotto un progetto di memoria e narrazione con la collaborazione del Decentramento del Comune di Ravenna. In particolare nella Circoscrizione di Roncalceci, che ne è la promotrice, è stato proposto un lavoro basato sulla raccolta di storie di vita rivolto agli anziani del territorio. Il percorso ci ha visto insieme ad un gruppo di donne e uomini di età diversa, compresa fra i 60 e i 100 anni. Durante gli incontri di laboratorio i partecipanti sono stati stimolati ad entrare in contatto con la propria memoria, ripercorrendo il passato. A partire dal 2004, ogni anno abbiamo accompagnato i protagonisti di questo progetto nella realizzazione di narrazioni pubbliche di alcuni loro racconti. La prima parte del libro documenta ricordi presentati negli eventi pubblici. Emergono i temi dolorosi della guerra, i ruoli nelle famiglie contadine, i processi dei cambiamenti sociali con il passaggio dalla società agricola a quella industriale, vecchi e nuovi mestieri insieme alle lotte per migliorare le condizioni di vita. Abbiamo potuto ascoltare attraverso le voci singole la conquista di diritti e delle libertà. Queste donne e questi uomini ci ricordano eventi storici contribuendo a renderci consapevoli del ruolo attivo delle persone comuni nella storia. Inoltre emergono: i lavori di contadini e braccianti, l'esodo dalle campagne verso la città, la costituzione di cooperative agricole, il lavoro nell'industria locale, il lavoro delle donne in campagna e nella famiglia patriarcale, il lavoro delle donne fuori casa, il passaggio ai figli di possibilità di studio e avanzamento sociale. La seconda parte del testo raccoglie le interviste che ci danno il quadro della storia di vita dei partecipanti ai laboratori. Il linguaggio riproduce il parlato: sono state per ciò rispettate le scelte lessicali, gli intercalari, i modi di dire, lo stile espressivo di ciascun narratore. Abbiamo anche lasciato brevi frasi in dialetto qua e là. Sono memorie emerse da un vissuto che agli occhi dei lettori più giovani sembrerà lontanissimo e dalle parole di Alcide addirittura "inimmaginabile". Noi ed i nostri testimoni crediamo che per i giovani quest'opera possa essere di valore educativo.

Ringraziamo tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del progetto e Mara Dirani che ha collaborato alla trascrizione dei testi.

Anita Guardigli e Carla Scala *dell' Associazione Asja Lacis*

E COME POTEVAMO NOI CANTARE

25 maggio 2004



GIORDANO PERUGIA

Vi voglio raccontare una consuetudine che risale al periodo precedente alla Seconda Guerra Mondiale: si tratta della *fasuléra*. Le protagoniste erano specialmente belle ragazze, che magari si davano delle arie, e cercavano il cosiddetto ‘principe azzurro’ non tra i ragazzi semplici ma tra quelli di rango distinto e di tenore economico abbastanza buono. Quando una di queste ragazze pensava di aver trovato il principe azzurro, cominciava la ‘promessa d’amore’: se andava a buon fine si diceva che la ragazza aveva avuto fortuna, se invece veniva lasciata, allora i ragazzi che erano stati rifiutati spargevano fagioli davanti alla sua casa, e anche bigliettini con scritte che ricordavano l’abbandono. Era uno sfregio molto grande per la ragazza, un’umiliazione tale che poi, per trovare un altro ragazzo, doveva adattarsi molto, poiché in amore aveva perso valuta e prestigio. Se durante la promessa d’amore era stata badata dalla mamma, si diceva, allora, che era di ‘seconda mano’, se invece *aveva l’amore libero* diventava anche di ‘terza mano’, fino al punto che poi, per trovare da sposarsi, doveva adattarsi a subire condizioni molto umilianti, per evitare almeno di rimanere zitella per sempre.

Verso gli anni Trenta io ero un ragazzo. Ricordo che c’era molta miseria, ma anche tanta allegria. Vicino a casa mia c’era un’osteria e tutte le sere fino a tarda notte si faceva sempre molta baldoria: i tavoli erano pieni di vino, si giocava a carte, si cantava e si beveva. Si cantavano canzoni con fatti di cronaca che erano successi nei vari paesi. Le canzonette si facevano, allora, scrivendole su fogli di carta, che poi si vendevano nelle piazze dei mercati. Una di queste canzonette era intitolata *La Sila*.

ALCIDE LIVERANI

La nostra generazione non ha conosciuto i divertimenti, non perché non siamo stati giovani – infatti essere giovani vuol dire divertirsi con spensieratezza – ma perché arrivò quel famoso 10 giugno [1940] con la dichiarazione di guerra [l’Italia, alleata della Germania, dichiara guerra a Francia ed Inghilterra], e tutti i divertimenti furono sospesi. Ricordo ancora quell’adunata: suonavano le campane e tutti dovevano recarsi alla sede del Fascio per sentire il discorso del Duce, perché la radio non c’era in tutte le case. Noi non avevamo neanche la luce.

Allora si andava alla sede del Fascio – ma bisognava andarci, perché chi

non ci andava veniva guardato con un po' di sospetto, specialmente noi giovani che eravamo stati educati a scuola, indottrinati al massimo. Per esempio, ci dicevano che noi eravamo un popolo di conquistatori, prima avevamo conquistato l'Impero, poi l'Albania, così pensavamo che la guerra fosse questione di mesi. Noi eravamo nati sotto il fascismo, non potevamo sapere quello che il fascismo aveva fatto per conquistare il potere.

Ma non avevano indottrinato solo noi, grazie alla scuola: avevano indottrinato anche gli altri, perché girando per le strade si sentivano certe canzoni, come *Faccetta Nera* e *Adua è liberata*, che davano l'idea che fossimo i padroni del mondo. Inoltre, nelle case coloniche, quelle in bella vista, veniva imbiancata la parte di sopra e ci scrivevano slogan come: *Noi fileremo dritto* (seguito da quella firma con la emme a scaletta), oppure *Marceremo giorno per giorno [dietro] alla bandiera romana*. Poi c'erano anche: *Credere, obbedire, combattere - Se avanzo, seguitemi, se mi uccidono vendicatemi - Dall'alto scende virtù che brucia*. Ne avevano dedicato uno anche ai contadini: *Io mi vanto di essere un rurale*. Allora, pareva che fosse una baldoria, ma dopo qualche anno le cose cambiarono: non eravamo più un popolo di conquistatori, su tutti i fronti era un disastro. Così, il 25 luglio [1943] Casa Savoia ordinò di arrestare Mussolini, e la popolazione si scatenò a fianco della guerra capeggiata dagli altri fascisti che fino a quel momento non avevano potuto parlare. Nei locali, in tutti i locali e le osterie, si diceva: *'Qui non si fa turpiloquio e non si discute di politica'*. Ho ancora bene in mente quel cartello. Quelli che non avevano potuto parlare fino ad allora, cominciarono ad agitarsi e diedero l'assalto alla Casa del Fascio. Ci fu anche qualche tafferuglio, non molti, per la verità, qui da noi. Eravamo stanchi della guerra, finalmente pensavamo che fosse finita, ma il giorno dopo, Badoglio annunciò: - La guerra continua. - Fra il 25 luglio e l'8 settembre [1943, il giorno in cui con il 'Proclama Badoglio' venne reso noto l'armistizio con gli Alleati] quelli che erano in esilio all'estero, o in prigione, tornarono, e cominciarono a fare delle riunioni politiche. Queste riunioni non raccoglievano gente di un solo partito, ma di tutti: c'erano comunisti, repubblicani, cattolici, socialisti. È così che ci spiegarono che cosa era stato il fascismo. A scuola non ci avevano mai detto che Matteotti, i Rosselli, Gramsci e Gobetti furono assassinati, ma partecipando a quelle riunioni ci facemmo un'idea di come stavano le cose.

Dopo, arrivò l'8 settembre [1943], e anche qui si pensava: la guerra è finita... tant'è vero che per due o tre giorni persino i tedeschi non sapevano

neanche se dovevano arrendersi loro o gli altri. Poi, però, la Casa Reale scappò, i generali italiani non diedero ordini all'esercito, e i soldati cominciarono a venire a casa. Quando i tedeschi se ne accorsero, si impossessarono di tutto, anzi: chi non si arrese fu fucilato. Successivamente, liberarono Mussolini, che fece la Repubblica Sociale [Repubblica Sociale Italiana, detta 'di Salò'].

Così c'era un'altra scelta da fare: infatti da quel momento la Repubblica Sociale iniziò a inviare cartoline per fare il militare. Alcuni di coloro che avevano partecipato a quelle prime riunioni politiche scelsero di andare in montagna, mentre noi ci organizzammo qui, nel Comitato di Liberazione. Ci chiamavano banditi, i tedeschi scrivevano sui muri: '*Achtung Banditen*'; ma noi non eravamo banditi, perché non eravamo isolati. Eravamo in contatto tramite staffette che portavano ordini e armi, rischiando anche la vita, e infatti qualcuno ce l'ha rimessa. E poi, avevamo la solidarietà della popolazione. Infatti, quando facevano i rastrellamenti ci avvisavano: - Non andate là... state attenti, che lì c'è un tedesco! -

Il nostro compito, però, non era di affrontare direttamente i tedeschi, ma di ostacolarli, di render loro la vita più difficile. A un certo punto ci dissero che Callegari, con il bombardamento di Ravenna, aveva spostato i suoi magazzini qua da noi. C'erano delle tende che ospitavano anche venti persone, e visto che a noi servivano proprio delle tende ci dissero di andare a prenderle. Nel palazzo dove si trovava il magazzino dormivano due ufficiali tedeschi, che di giorno andavano col reggimento. [...]

Un giorno arrivò da noi la staffetta e ci avvertì che in un posto detto *la Ca' ad Zott* era arrivato un carro di fieno in cui erano nascoste delle bombe, e che bisognava andare a prenderle. Il contadino era d'accordo, ma naturalmente non poteva tenersi quelle bombe. Allora una sera ci andammo, in gruppo, e ne riempiamo cinque sacchi.

- E adesso, dove le portiamo? -

- Andiamo a portarle al cimitero! -

Lo facemmo di notte. Solo che non sempre tutto funzionava bene: infatti, un giorno le donne andarono al cimitero e videro i sacchi. Si chiedevano: - Chi avrà messo le armi là? -

Poi, dopo, ci portarono della roba per far saltare il ponte di San Pancrazio. Noi eravamo i più giovani, Giordano ed io. Insieme a quelli di Russi - eravamo venti, forse venticinque - dovevamo far saltare il ponte. Sul ponte i carri dei tedeschi passavano ma non in una colonna continua: in mezzo c'erano anche i camion e le macchine. Ricordo che i tedeschi mettevano le tabelle che segnalavano le loro Compagnie.

Io ed un altro eravamo sotto al ponte, quando un tedesco venne e si fermò a guardare con una torcia: noi eravamo proprio là sotto, ma lui non ci vide, e risalì sulla macchina. Quando avemmo finito di sistemare l'esplosivo, ci allontanammo, e due rimasero ad accendere la miccia... la botta fu grande, ma *sfarsèsùsum!* [lo graffiammo solo!]. Allora, i tedeschi vennero fuori e noi pensammo bene di cambiare domicilio. Fino a quel giorno avevamo dormito nei pressi del cimitero, ma ci sembrava di essere troppo vicini al ponte, così andammo vicino alla chiesa di Sulo e ci sistemammo a dormire in un campo di grano. Quando ci svegliammo, la mattina dopo, sentimmo un gran rumore: stavano mietendo. I contadini ci dissero: - Ma dove vi siete messi, là nel fosso ci sono i tedeschi! -

Quando dico che abbiamo avuto la popolazione dalla nostra parte... ci



Militari durante la seconda guerra mondiale

siamo salvati anche per quello!

Così arrivò l'11, il 12 novembre, e arrivarono anche i primi inglesi. Con loro, un ufficiale italiano. Attraversarono il fiume il 3 dicembre. Siamo sempre stati con loro, tanto che una parte di noi si arruolò nella 28^a Brigata Garibaldi e andò

con gli inglesi. Questa è storia.

Fra qualche anno nessuno racconterà più queste storie, perché i più giovanissimi Giordano ed io, ma non sarebbe una storia da dimenticare.

E vorrei dire una frase di Primo Levi:

Chi si dimentica del passato sarà costretto a riviverlo.

BRUNO BONDI

Quanta miseria che c'era una volta... le persone, però, si aiutavano fra di loro nel lavoro. A quei tempi la gente non conosceva mica la parola 'solidarietà', però tutti si aiutavano. Quando ad una famiglia succedeva, per esempio, che, dopo aver pulito il pollaio, morissero tutti i polli, tutti quelli che avevano dei polli donavano un pollo per rifare il pollaio. Questa era solidarietà. Se capitava a uno dei braccianti che doveva andare a turno per lavorare qualche giornata, di essere chiamato un giorno che era malato,

c'era subito un altro bracciante che lo sostituiva e andava a lavorare per lui. Poi, i soldi, li dava a quello che era malato. A quei tempi la parola 'solidarietà' non si conosceva, mentre adesso si parla molto di solidarietà, eppure, se le paragonassimo, la solidarietà di oggi non somiglierebbe neanche un po' a quella di un tempo.

LUIGIA BEZZI

Appena passata la guerra, mi ricordo che avevo quindici o sedici anni, e si andava a ballare. Dopo la Liberazione c'era anche qualche persona che suonava la fisarmonica. Noi abitavamo in montagna, e poiché il ponte non c'era, dovevo attraversare il fiume con i piedi scalzi e i sandali in mano, pur di non rovinarli. Di soldi ce n'erano pochi, così io e mia mamma ci facevamo i sandali in casa, inchiodando della corda agli zoccoli di legno. Si ballava su uno spiazzo e si faceva molta polvere. L'acqua non c'era, ma c'era sempre un signore che la vendeva a due soldi al bicchiere: se avevamo i soldi bene, altrimenti ci tenevamo la nostra sete.

Ricordo che d'estate si faceva il raccolto di granoturco, le pannocchie venivano ammucciate nell'aia e la sera tutti ci trovavamo a fare la *sfujarena*, che consisteva nel togliere la foglia della pannocchia. Mentre si lavorava, si fischiava, si cantava, si urlava; c'erano anche delle persone che suonavano la fisarmonica e per noi ragazzi era un divertimento ballare, anche scalzi.

Andavamo anche a ballare nel circolo, che prima era la Casa del Fascio. Gli uomini pagavano l'ingresso, mentre noi donne entravamo gratis accompagnate dalle nostre mamme. Ci mettevano tutt'attorno alla sala, a ridosso dei muri, mentre gli uomini stavano in piedi in mezzo alla pista. Sulla porta del circolo c'era un cartello sul quale era scritto: '*Si cede la ballerina e non si impegna*'. Queste erano le regole del ballo: incominciava la musica, e se un ballerino veniva a chiederti di ballare, tu dovevi andare subito a ballare altrimenti eri costretta a rimanere seduta anche per tre balli. Invece se andavi in pista con un ragazzo, e un altro voleva ballare con te, si avvicinava, con la mano batteva la spalla del tuo ballerino e diceva: - Permette? - sicché lui era costretto a cederti. Questo succedeva anche due o tre volte in un solo ballo.

Noi donne dovevamo sempre stare zitte e ballare con chi veniva. Non era giusto, ma era così.

GIUSEPPE CAMERANI

Una volta si cantava sempre...tutti cantavano.

Il mio primo bacio io me lo ricordo ancora. Per un giorno non mi sono lavato la bocca...la faccia sì.

BRUNO BONDI

Questo episodio mi fu raccontato da una signora diversi anni fa, e successe quando lei era una bambina.

All'inizio del '900 c'era qualche credenza, fra la gente, a proposito di fantasmi che si vedevano di notte - come quando una persona, magari, diceva di aver visto un carro con dei buoi, che poi era sparito nel nulla...

La donna che mi raccontò questa storia al tempo dei fatti era ancora una bambina e viveva in una grande famiglia, composta dai genitori e da quattro figli, tre dei quali già sposati. Si trattava di una famiglia di credenti: abitavano poco lontano dalla chiesa, e tutti, uomini e donne, andavano a messa. Ad un certo punto, una di queste donne di famiglia iniziò a dire con il cognato, scapolo, che non andava in chiesa: - Voi siete la nostra rovina, perché non venite in chiesa anche voi? Voi ci portate il diavolo in casa! -

Una sera, poi, questa donna uscì e cominciò a gridare: - Venite, venite a vedere! Ci sono dei figuri sui pagliai... ecco il demonio! - I bambini allora si presero così tanta paura, che la notte non dormirono più.

E questa donna diceva al cognato: - Avete visto, che ci avete portato il diavolo? - ma lui, tranquillamente, la sera continuava ad uscire. Alla fine, una sera decise di rimanere a casa. Ormai la voce si era sparsa, e molti si recavano lì per curiosità. Il ragazzo si infilò tra la gente, fra i curiosi, e si mise proprio vicino al pagliaio. Si girò, tornò indietro, andò sotto il campanile e poi disse: - *Vui, zuvnött, s' t'an ven zo da par te a t' faz avnì zo me!* - [ohi, giovanotto, se non vieni giù da solo, ti faccio venire giù io!]

Si scoprì così che questa donna si era messa d'accordo col prete per usare una 'lanterna magica' che proiettava queste figure sul pagliaio.

Non fu il ragazzo che rovinò la famiglia, ma questa donna.

MARIA MAMBELLI

Vi voglio raccontare la storia del mio matrimonio...

Mi sposai in chiesa il 24 aprile 1948. Avevo un bel vestito, preso in prestito dalla sorella del prete, ma feci comunque la mia bella figura. Noleggiammo una FIAT 500 con l'autista, poi io e mio marito salimmo su, con un solo testimone, perchè l'altro in quel momento non si trovava. Così, il secondo testimone e gli altri diciotto invitati si fecero la strada dalla chiesa a casa, che è lunga tre chilometri, a piedi.

Ora vi voglio raccontare il mio bel viaggio di nozze...

Finito il pranzo, mia suocera mi disse: - Adesso devi andare a raccogliere l'erba per i conigli. -

Quando tornai, trovai una sorpresa... la sorpresa fu che mio marito non era più in casa. Allora, chiesi a mia suocera dove fosse andato mio marito.

Lei mi rispose: - E' andato via con i suoi amici.-

Io, in quel momento, non sapevo più che cosa fare, e mi misi a piangere. Aspettai un po', poi andai a letto. Finalmente, all'una di notte mio marito arrivò. Gli chiesi dov'era stato, gli dissi: - Non ti vergogni di avermi lasciato da sola la prima sera? -

E lui mi rispose: -Dovrai abituarti, perchè da questa sera in poi sarò sempre così!-

E così è stato.

Qui finisce la bella storia delle mie nozze.

ROSA GUARDIGNI

Vi racconto del mio paese, San Martino in Fiume, a Cesena. Una volta si faceva il 'veglione della pelliccia'. Le ragazze venivano da tutti i paesi, vicini e lontani, perchè si eleggeva la Reginetta, cioè la più bella, a cui regalavano una pelliccia. Al veglione si ballava fino alla mattina; si ballava e, a mezzanotte, si mangiava la ciambella. Le signorine, quelle che avevano i soldi, andavano al bar, invece noi poverette ci mettevamo in fila per il ciambellone.

A quei tempi si ballava solo a carnevale, poi si smetteva, quindi noi andammo a ballare al veglione. Si andava in bicicletta, con le scarpe nella borsa, perchè era freddo e così nei piedi potevamo tenere gli scarponi. Lungo la strada, quelli che ci incrociavano dicevano: - *Östo*, ma qui si mangia! - e noi rispondevamo: - ...si mangia molto, qui! -

Solo che dentro la borsa avevamo le scarpe, non roba da mangiare!

Quando mia sorella ed io rientravamo, di notte, ci toglievamo le scarpe per non farci sentire, perchè tornavamo alle tre.

Alle sette di mattina, poi, ci svegliavano: - Avanti, che il carnevale è finito, adesso si va a lavorare!-



Rosa con un gruppo di amici

UN PAESE SI RACCONTA

26 maggio 2005



ALCIDE LIVERANI

Il primo ricordo della mia vita risale a quando avevo quattro o cinque anni. Mi ricordo che mi mettevano in un sacco e mi dondolavano, io mi divertivo, ma si divertivano anche loro perché avevano sedici o diciassette anni. A quei tempi l'amaca non c'era, così si adoperava un sacco.

Poi, mi ricordo i primi giorni di scuola. Eravamo trentatre alunni in prima, qui, a Filetto. Non che fossimo tutti e trentatre del primo anno, in realtà una parte di noi era rimasta dall'anno prima, perché una volta, dovete sapere, per fare una classe ci si metteva anche due anni, a volte tre. A quei tempi noi partivamo proprio da zero, prima non c'era neanche la scuola materna, adesso invece i bambini quando arrivano alle elementari sono già pronti. I nostri genitori erano analfabeti o, al limite, semi-analfabeti, che cosa potevano mai insegnarci... e così, la prima classe era sempre la più numerosa. La scuola di Filetto non era stata costruita come scuola: era il circolo dei socialisti; poi con l'avvento del fascismo, quando iniziarono a bruciare i circoli repubblicani e socialisti, quel circolo lì venne venduto al Comune, che ne fece una scuola. La prima classe si faceva sempre là di dietro, nella parte bassa, dove una volta c'era la sala da ballo. Una parte di quella sala era chiusa, un'altra parte era dedicata alla prima elementare, con dei banchi che andavano su a gradinata. Per arrivare agli ultimi banchi un bambino di sei anni non ce la faceva mica a fare il passo per andare su, ma bisognava arrangiarsi, e salire.

A quei tempi, poi, non c'era lo scuolabus, così noi dovevamo farci chi due chilometri, chi tre, chi anche quattro - e li facevamo d'inverno e d'estate.

Mi ricordo le nostre maestre, ne avevamo tre. Due di queste, entrambe di Russi, erano zitelle e abitavano durante la settimana in una camera dentro alla scuola, dove cucinavano e dormivano. In terza elementare avevo due maestre diverse, mi ricordo che una si chiamava Guerrini ed era quella che ci preparava per i saggi ginnici - perché allora si facevano i saggi ginnici, lo sapevate? Ci si preparava durante l'ora di ginnastica, poi si andava alla Casa del Fascio a fare il saggio. La Casa del Fascio era lì dove adesso c'è la caserma, c'era anche una sala col palcoscenico dove noi ci mettevamo in divisa a mostrare il saggio ginnico ai gerarchi della guerra. Mi ricordo che c'era il federale con un cinturone mentre i più giovani avevano divise col pugnale. Era l'epoca della campagna d'Africa, in Etiopia, che noi chiamavamo 'Abissinia'; allora ci davano anche un giornalino, era un settimanale illustrato come un fotoromanzo. In prima pagina si parlava

solo della guerra contro gli inglesi, gli inglesi erano descritti come dei paladini mentre noi italiani eravamo i guerrieri, i conquistatori... ricordo ancora qualche frase di quel giornale, una, per esempio, diceva:

*Re Giorgetto d'Inghilterra
per paura della guerra
chiede aiuto e protezione
al ministro Churchillone!*

Questa frase mi è proprio rimasta in mente, tanto più che la prima pagina era sempre dedicata a quello, alla campagna d'Africa. E poi, ci insegnavano delle canzoni, come *Faccetta Nera*, che diceva:

*Faccetta nera, bell'Abissina
Aspetta e spera che già l'ora si avvicina!
Quando saremo insieme a te
Noi ti daremo un'altra Legge e un altro Re!
Faccetta nera, sarai romana...*

Roma in quel periodo rivendicava l'Impero, perché con la guerra d'Africa dicevano di aver fatto un 'Impero'. Ancora oggi ci sono dei ricordi dell'Impero, ce n'è uno ad esempio anche nel viale dei Tigli, che furono piantati appunto dopo che venne fatto l'Impero. Il viale dei Tigli, così, venne chiamato viale dell'Impero: è ancora lì, e quello è un bel ricordo. A Roncalceci, invece, piantarono delle acacie, ma ora non ci sono più.

Dopo la quinta elementare andai un mese in colonia. Mi toccò solo dopo la quinta, perché in colonia non c'era posto per tutti, e per tutti i cinque anni delle elementari. La colonia era quella tra Punta Marina e Porto Corsini [Marina di Ravenna, oggi], si chiamava Porto Corsini allora... lì in mezzo non c'era niente, solo una strada bianca e stretta, e la colonia era proprio lì. Anche lì eravamo sempre inquadrati: la mattina ci portavano a fare l'alzabandiera nel piazzale della pineta, una volta o due a settimana 'venivano a fare il cinema', e c'erano queste persone che ci parlavano sempre dell'Impero e dell'Africa, degli italiani che erano dei conquistatori, e noi bambini ci credevamo... eravamo ansiosi di andare in Africa, perché ci avevano educati così.

Là sulla spiaggia di fronte alla colonia, dove adesso c'è Rivaverde, allora non c'era niente, solo sei cannoni. Due volte alla settimana i militari ci facevano le esercitazioni: c'era una barca in mare che lasciava andare dei

palloni di gomma, i militari tiravano col cannone ai palloni e noi, quel giorno lì, in spiaggia: - C'ha preso! - oppure: - Non c'ha preso... -

Quelli che si stavano esercitando appartenevano alla 'Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale' [un corpo militare dell'Italia fascista, meglio noto come 'Camicie nere'].

I nostri giochi d'allora erano pochi: palline, bottoni, figurine; allora non c'erano i videogiochi, così ci accontentavamo di quello che c'era. D'estate andavamo al fiume, quella era la nostra spiaggia, altrimenti andavamo in giro per i campi a cercare la frutta, perché a casa non avevamo niente. La campagna non era come quella che c'è adesso, era piena di filari, ma c'erano anche siepi, tra le siepi c'erano delle nespole e noi eravamo sempre in giro per quello. A quei tempi, poi, naturalmente non si faceva la 'settimana bianca', ma d'inverno nello scolo 'lama' non so il perché, ma il ghiaccio ci stava sempre per due mesi, noi allora ci eravamo costruiti gli slittini per divertirci.

A quattordici anni si diventava 'avanguardisti'. La domenica mattina andavamo alla sede del Fascio, lì ci facevano cantare ancora le solite canzoni, perché alla sede del Fascio era l'unico posto dove c'era la 'radio a dischi', e i dischi che mettevano su erano sempre quelli, *Faccetta nera...*

Ci avevano inquadrato così, ma noi eravamo entusiasti di andare alla sede del Fascio, la domenica mattina. Pensate: eravamo entusiasti!

A diciott'anni invece si diventava 'giovani del Littorio' [Giovani Fascisti] e si cominciava a fare il pre-militare. Si faceva per tre anni e ci si andava sempre il sabato pomeriggio, perché allora avevano creato il 'sabato fascista'. Durante il 'sabato fascista' quelli che lavoravano nell'industria facevano festa, ma qua in campagna si lavorava anche la domenica... io ci andai il primo anno, poi ci fu il 25 luglio [1943, quando Mussolini venne arrestato a Villa Savoia e sostituito al governo da Badoglio] e poi dopo ancora settembre... fu la fine di un sogno, perché fino ad allora avevamo sognato, ci avevano fatto sognare. Dopo, venne fuori la realtà: una realtà un po' crudele per molti, e molto crudele per tanti che ci hanno rimesso la vita. E adesso al mondo c'è ancora qualcuno che ha vissuto quella realtà, mentre parecchi l'hanno solo sentita raccontare dai loro famigliari, i più giovani l'hanno vista in televisione.

LUIGIA BEZZI

Io andai a scuola nell'ottobre del 1936. Ricordo che la mia mamma mi fece

un grembiule nero abbottonato di dietro; avevo il colletto bianco fatto con l'uncinetto e nel braccio sinistro, in alto, una fettuccia bianca che era il segno distintivo della prima elementare. Mi ricordo anche che mia mamma mi aveva fatto una cartella di stoffa grossa, dove potevo mettere le mie cose: era fatta come una busta con un bottone ed una cintura per portarla a tracolla. Infine, la mamma mi aveva comperato un bell'astuccio con dei fiorellini sopra, dentro c'erano la matita, la cannetta, i pennini e la gomma. Tuttora tengo per ricordo la mia cannetta.

Nei piedi avevo gli stivali di gomma, perché a quei tempi la scuola iniziava ai primi di ottobre, così io ero già pronta per l'inverno, quando ci sarebbero stati pioggia, fango e neve.

La mia scuola era in cima ad una montagna con tre o quattro case di contadini. C'era tanta strada da fare per arrivare a questo monte, che si chiamava Monte Favale: quasi tre chilometri da fare a piedi, su sentieri, fossi e campi. Quando c'era molta pioggia, c'erano anche molti fossi da attraversare...

La scuola era a pian terreno, aveva quattro finestre piccole, il pavimento era in lastre di sasso e c'era anche una stufina di terracotta. Il gabinetto era fuori, mi ricordo che aveva le pareti *ad gambaron*, fatte cioè con gambi di granoturco. Insomma, volevo dire che più che una scuola, era una capanna...

Ricordo che il primo giorno mia mamma mi accompagnò a scuola, ma solo quel giorno lì. Vidi la maestra nel cortile con i bambini delle cinque classi.

Eravamo venti o forse

venticinque in tutto, solo in tre, però,

avevamo la cartella in stoffa, gli altri avevano una cartella di un materiale come il cartone grosso. Le cartelle di cartone erano molto belle, io rimasi così male nel vederle...

Entrati in classe, la maestra ci consegnò i libri e un quaderno a quadretti: si iniziava subito a fare le aste ed i bastoncini. Io mi ricordo che li facevo storti, allora la maestra mi prese la mano per aiutarmi a farli nel modo più



Scolaresca con maestra

corretto.

Eravamo due bambini per ogni banco. Io ero orgogliosa di far vedere il mio astuccio, così lo presi dalla cartella e lo misi in mezzo al banco: vi dirò che gli altri bambini avevano una bella cartella, ma io avevo un astuccio così bello che non ce l'aveva nessun altro. Tuttavia, la maestra intuì il mio orgoglio, il giorno dopo si alzò in piedi e mi disse: - Bezzi, metti dentro alla cartella quell'astuccio! - La presi male, ma finì così.

MARIA MAMBELLI

Io abitavo in montagna, a circa diciotto chilometri di distanza da Predappio. La mia casa si chiamava 'Cà rossa', ma era talmente vecchia che, quando pioveva, l'acqua veniva giù dal tetto e si bagnava tutta la casa. Mi ricordo anche che aveva tante fessure, e buchi nei muri, allora le mie sorelle per non fare entrare il freddo li chiudevano con della carta, e per farla stare usavano fare delle colla con farina ed aceto. Il problema però, era durante la notte quando i topi cominciavano a girare per casa e si mangiavano la colla che teneva su le carte!

Ai miei tempi le discoteche non c'erano, si ballava nelle case e la mia casa era molto frequentata, poiché visto che noi eravamo una famiglia molto numerosa, si formavano naturalmente dei grandi gruppi, di amici, di amiche, di parenti. Il sabato sera, poi, si ballava. C'era una fisarmonica che ci faceva da orchestra, nella cucina dove si ballava a volte eravamo anche in una cinquantina di persone. Ognuno portava qualcosa da mangiare, dolci, oppure vino; si faceva il vin brulé, si mangiava e si beveva tutti insieme, allegri. Questo era il nostro divertimento.

Quando non si ballava, si giocava a carte, si raccontavano barzellette e favole, e per stare più caldi si andava nelle stalle. Era la stalla, infatti, il luogo più caldo. Mentre gli uomini giocavano a carte, le donne, a cui non era permesso giocare a carte, dovevano lavorare; c'era chi faceva la maglia, chi cuciva, chi filava, e quello era il nostro lavoro.

LIBERO TASSINARI

Ho fatto una piccola ricerca su com'era la casa contadina, visto che io non ho vissuto quel periodo. 'La casa contadina': generalmente si trattava di una grande abitazione destinata ad ospitare famiglie di quindici, venti, e

forse anche più persone. Allora la forza-lavoro era misurata in ‘braccia’, la quantità di braccia corrispondeva alla terra che si poteva lavorare, quindi più grande era la famiglia, più alto poteva essere il reddito.

L’ambiente principale era senz’altro la stalla. Nella stalla si svolgeva una gran parte della vita, specialmente d’inverno, perché era il luogo più caldo della casa. Vi si passava la serata, le donne vi filavano e facevano altri lavoretti, gli uomini giocavano a carte o parlavano e... la stalla era la parte migliore ed anche la più bella della casa perché i buoi, le mucche ed i vitelli, che stavano proprio nella stalla, erano molto importanti, visto che lavoravano e si vendevano per la carne. Inoltre, nei contratti di mezzadria questi animali venivano considerati a parte e costituivano il patrimonio della famiglia. Le nostre stalle erano fatte così: c’erano le poste dove stavano gli animali, davanti avevano la greppia in cui si metteva l’erba o il fieno da mangiare, dietro c’era un altro posto uguale e in mezzo un corridoio per pulirle sotto e per dargli da mangiare. Fra una posta [ogni singolo spazio dedicato ad un solo animale] e l’altra c’erano delle colonne che sostenevano il soffitto, generalmente ad archi semplici o a volte. Sopra la stalla c’era il magazzino dove veniva sistemato il grano, quindi questa

parte della casa doveva essere una struttura molto robusta. La stalla aveva due porte, una davanti e una dietro, per poter fare entrare questi grandi animali; poi aveva un’altra porta piccola



I covoni nell’aia

attraverso cui si accedeva

direttamente alla grande sala da pranzo che doveva ospitare tutti i membri della famiglia.

Nella sala da pranzo c’era un camino enorme, un grande tavolo e uno *spianatoio*, cioè un piano che veniva usato anche come ‘stiratoio’. Lo *spianatoio* di solito stava attaccato al muro, poi l’*azdora* lo abbassava e ci faceva la *spoia* [pasta fatta a mano, sfoglia]. C’era anche la *matra* [madia], una credenza in cui si tenevano la farina, il pane e le provviste.

Altra cosa molto importante era il pozzo: allora si beveva l'acqua dal pozzo, se lo facessimo adesso sarebbe un suicidio... in qualche casa, che aveva anche il porticato, il pozzo era collocato in mezzo al muro, fra il porticato e la sala da pranzo, in modo da poter attingere acqua facilmente sia dal portico, per abbeverare le mucche, sia dalla sala, per uso domestico. Vicino alla sala di regola c'era anche un'altra stanza dove si poteva cucinare, lavare e fare altri lavoretti. Dalla parte opposta della stalla, c'era un capannone per il ricovero degli attrezzi e delle poche macchine che i contadini di un tempo avevano. Questo era il piano terra.

Al piano di sopra c'erano le stanze da letto, una per ogni coppia di sposati, mentre i famigliari non sposati dormivano in due stanze, una per i maschi ed una per le femmine, in cui per ogni canapé uno dormiva dalla parte dei piedi, ed uno dalla parte della testa. I materassi erano fatti di foglie di granoturco, di piume o di crine vegetale.

Poi, c'erano il magazzino per il grano ed uno, più piccolo, per la carne di maiale: attaccate alle travi c'erano le spranghe, da cui pendevano la salsiccia, i salami e tutti gli insaccati, mentre il prosciutto si attaccava direttamente alle travi. Adiacenti alla casa, oppure in costruzioni separate, c'erano anche il forno e la cantina, mentre il bagno ancora non esisteva: per certe esigenze in genere si andava dietro ai pagliai. I più moderni facevano quattro pareti con i *gambaron* [gambi di granoturco] o addirittura in muratura, un buco sotto e via!

Queste erano le case dei contadini!

EMMA LAGHI

Adesso noi vediamo le nostre campagne tutte piene di frutteti, di peschi, ma qualche anno fa non c'erano tutti questi frutteti. C'erano i filari: filari pieni di olmi e anche di gelsi, quei gelsi che davano anche la foglia per nutrire i bachi da seta. Il gelso è un legno molto duro, perciò i contadini che avevano bisogno di sedie ne abbattevano qualcuno e lo tenevano lì per l'inverno. Nella nostra zona venivano giù delle persone da Belluno - venivano giù in bicicletta, naturalmente fermandosi a far tappe nei vari paesi; arrivavano oltre la metà dell'inverno e portavano tutti i loro attrezzi sulle spalle a mo' di zaino. I contadini che avevano bisogno di sedie si passavano la parola dicendo: - *Oi, j è arivé i scaranér!* - [Ehi, sono arrivati quelli che fanno le sedie!]

Allora tutti quelli che avevano bisogno li chiamavano; a queste persone

naturalmente si dava da mangiare, li si facevano dormire nelle stalle perché stessero caldi, ma facevano delle sedie talmente resistenti... Non usavano mica la colla, ma quelle sedie erano talmente resistenti, che io in casa ne ho ancora otto: le ho fatte impagliare, le tengo pulite, ci salgo anche su per pulire i vetri, e non si muove neanche un piolo! Sono sedie che hanno dai sessanta ai sessantacinque anni: gli *scaranier* erano proprio bravi.

ENEA MATAROZZI detto "Rigaden"

Enea, anche se non era in buone condizioni di salute, desiderava avere ospiti a cui raccontare con grande spirito ed entusiasmo aneddoti e ricordi della sua vita trascorsa. Ci recammo presso la sua abitazione e con grande enfasi ci raccontò tutta una serie di fatti legati alla sua lunga vita (oltre 97 anni). Il soprannome deriva da un tipo di stoffa che si usava negli anni 50-60 per cucire abiti da lavoro sia per gli uomini che per le donne. Difatti Matarozzi faceva come professione il sarto e alcuni suoi ricordi erano legati al suo ambiente. Fra l'altro ci raccontò uno spassoso aneddoto legato ad un suo collega sarto, tale Errani, che di seguito riportiamo. Allora nei paesi si usava, quando ci si incontrava, oltre al saluto, rivolgersi anche alcune parole o battute. Il parroco incontrando Errani gli rivolse il saluto dicendo "Ti saluto Errani, povero filo hai rovinato tutti i panni" intendendo scherzosamente dire con ciò che il sarto utilizzando male il filo da cucire, aveva rovinato tutti gli indumenti che aveva confezionato. Al che Errani di rimando gli rispose "Se tu fingi in cuor come tu canti, povero Dio gli hai Rovinato tutti i Santi".

BRUNO BONDI

Io parlo dei mestieri di una volta, dei cosiddetti artigiani. Di questi mestieri parecchi sono già scomparsi e altri stanno scomparendo.

Per esempio, l'arrotino una volta girava per le strade a piedi. La sua attrezzatura era una ruota da biroccio con sopra una ruota di sasso, ed era quella che adoperava quando si fermava ad arrotare nelle case. C'era chi si faceva arrotare il coltello, chi le forbici, la roncola, o tante altre cose. L'arrotino metteva su le cinghie attorno al cerchione della ruota dopo averla messa su un cavalletto, poi lo collegava con la ruota di pietra e con

una leva a piede che lo faceva girare. L'arrotino girava sempre a piedi. A volte, quando si trovava lontano da casa, si fermava a dormire nelle case dei contadini e poi il giorno dopo riprendeva il suo lavoro in giro.

Poi c'erano i calzolai. C'erano quelli che lavoravano nella loro bottega, dove facevano scarpe nuove, scarpe che duravano, perché allora la gente ci teneva. Per comprare le scarpe ci volevano soldi: un paio di scarpe fatte dal calzolaio duravano degli anni.

Altri calzolai, invece, andavano nelle case dei contadini a riparare le scarpe vecchie. Ricordo che ne veniva uno da San Pancrazio ad accomodare le scarpe. Quando c'era un buco nelle scarpe, ecco che arrivava il calzolaio e con una pezza ricuciva la scarpa e la risuolava: ogni volta stava come minimo un giorno a lavorare a casa mia. Quando veniva d'estate, si metteva all'ombra della casa e girava tutto il giorno per rimanere sempre all'ombra, e quando era sera aveva fatto il giro della casa.

C'erano anche i sarti che andavano in giro nelle case a cucire. Questa gente che andava nelle case a fare questi lavori non era pagata con i soldi: qualcuno li pagava, sì, ma di solito facevano una 'accordatura' in natura, li pagavano con grano o fagioli, col prodotto del contadino. Questi sarti andavano in giro per le case e più che altro cucivano stoffa che veniva fatta in casa col telaio, con la canapa o con il cotone. C'era la stoffa per l'inverno, di canapa e di lana di pecora; per l'estate invece si faceva *e' rigaden* [il rigatino], una stoffa di canapa e cotone tinta di azzurro. I sarti cucivano pantaloni, giacchetti con la 'mezzalana', facevano camicie, pantaloni di *e' rigaden* e anche *e' blus*, un grembiule indossato per lo più da chi lavorava nella stalla. I sarti andavano nelle case sempre a piedi o in bicicletta e si portavano la macchina da cucire ed un aiutante. Il contadino dava loro anche da mangiare. Capitò una volta in una casa, un sarto che aveva un ragazzino con lui ad aiutarlo e quando andarono a tavola per mangiare il contadino aveva preparato un pollo fritto con le patate. Il pollo era in mezzo alla tavola e ognuno lo prendeva da solo. Il padrone di casa diceva col bambino: - Sono buone queste patatine! - e il bambino assaggiava e prendeva le patate, e diceva: - Sono buone 'ste patate!

Il sarto alla fine disse: - *Va là, pataca...* Mangia la carne! -

C'erano i barbieri. Molto tempo fa anche i barbieri facevano delle 'accordature' con quelle persone anziane che non giravano più, e così andavano a casa loro e venivano pagati più che altro con dei prodotti. Questi barbieri facevano anche degli abbonamenti: io mi ricordo un barbiere che aveva un mobile grande con tutti i cassettini dove ogni abbonato aveva la sua 'tovaglia', e quando andava dal barbiere usava

proprio la sua.

I fabbri non avevano un gran da fare, a parte con gli arnesi dei contadini: zappe, zappetti, mannaie, roncole ed aratri. Tutti questi lavori si facevano una volta all'anno.

C'erano i falegnami che andavano nelle case, facevano lavori per riparare le porte delle stalle, le finestre, pulivano anche le botti. Nella nostra delegazione abbiamo avuto il falegname *Zgalì* che costruiva i carrozzini: era uno specialista. Si diceva che qui in Romagna gli unici a fare quei lavori erano lui ed un certo Subini di Bagnacavallo. Certamente altri facevano quei lavori, ma solo loro facevano dei veri capolavori.

I 'canapini' erano quelli che conciavano la canapa dopo averla lavorata, perché la canapa richiede molto lavoro. I contadini, dopo aver gramato la canapa, togliendo anche tutti gli steli, *i granarel*, la mettevano nel magazzino, ed aspettavano che arrivassero i canapini, a novembre. I canapini andavano nelle case dei contadini, e rimanevano a dormire anche la notte. Io mi ricordo che erano in due: uno aveva un bel pettine grande con denti abbastanza grossi per la prima passata, l'altro aveva due pettinini più fini. Prima di cominciare i canapini chiedevano un po' di grasso di maiale per ungersi le mani, poi la canapa veniva passata per questo pettine grosso, da cui usciva la stoppa. Levata la stoppa, il secondo canapino faceva passare la canapa dai due pettinini più fini, e a questo punto ne usciva la 'stopparina'. Alla fine, rimaneva 'stopparina', fiore e lana, con rocca e fuso.

G. V.



Gelateria ambulante

Coccolia era chiamato 'il paese degli artigiani'. C'erano: tre barbieri, tre calzolai, due macellerie, due fabbri, un falegname, due bar (di cui uno faceva il gelato e l'altro la gassosa), un canapificio, *i canaven* [canapini, coloro che lavoravano la canapa], un mulino, le donne che facevano il pizzo al tombolo e un'officina per riparazioni di macchine agricole. Con il tempo il mulino ed

il fabbro che riparava macchine agricole sono passate da essere semplici artigiani ad aziende di rilevanza nazionale.

A Cocolia c'era il 'tranvai'. L'artefice della costruzione della linea ferroviaria chiamata 'tranvai' fu un avvocato di Meldola, Giovanni Brusaporci, che mise d'accordo le amministrazioni comunali di Meldola, Forlì e Ravenna. Quel trenino veniva chiamato in diversi modi: *e' tranvai, e' vapór, e' sbrison*. Nel ravennate lo chiamavano anche *cigulin den-den*, perché nelle curve lo stridio delle ruote era accompagnato dal *den-den* della campana. La composizione dei treni non doveva superare i cinque vagoni oltre la macchina. Le carrozze per i viaggiatori avevano sedili di legno ed erano illuminate con lumi a petrolio, mentre i fanali della locomotiva andavano ad acetilene.

Quella costruzione che si vede sull'argine del fiume era la stazione, lì si fermava il tranvai per caricare merci e passeggeri (a Cocolia c'era uno scambio di binari per via Taverna, dove veniva caricata e scaricata la merce). Il tratto fra Meldola e Forlì fu inaugurato il 19 novembre 1881. Il tratto Forlì-Ravenna, invece, fu inaugurato nel 1884. Il tranvai passava da Cocolia e arrivava a Ravenna passando da via Mangagnina, via Garibaldi (ora via di Roma), poi da via Codronchi, fino alla stazione, e arrivava al porto canale.

Il trenino era più piccolo dei treni normali di allora, viaggiava ad una media di quindici-diciotto chilometri orari, aveva carrozze per i passeggeri e vagoni per il trasporto merci. Nel 1880 la linea fu prolungata fino allo zuccherificio di Classe, per trasportarvi le barbabietole da zucchero.

Le tariffe per i passeggeri da Forlì a Ravenna erano queste: I classe lire 2,25; II classe lire 1,30.

Il lento tranvai con il progresso venne sostituito dalle corriere della SITA, per quanto riguarda il trasporto passeggeri, mentre per le merci si preferì usare i camion.

Le tariffe della corriera da Forlì a Ravenna erano di lire 7 per la corsa semplice, e lire 10 per la corsa doppia.



Stazione di Cocolia

GIORDANO PERUGIA

Era il 1929, avevo appena quattro anni quando nel mese di febbraio venne una gran neve, tant'è vero che anche tuttora il 1929 è chiamato l'anno della 'neve grossa'. Non si poteva andare da nessuna parte, perché la neve arrivava a petto d'uomo.



Alluvione di Cocolia del 1939

lungo la strada per scansare la neve e si fermavano ad ogni casa. Veniva offerto loro un po' di ristoro, soprattutto vino. Alla 'poiana' si univa sempre qualcuno, fino a che si riempiva di gente e diventava una comitiva di divertimento ed allegria; solo che a sera c'era sempre qualche ubriaco che doveva essere riaccompagnato a casa, perché da solo non sapeva più neanche dove abitava...

Ricordo molto bene l'alluvione del 1939, quella che nei pressi di Cocolia ruppe l'argine del fiume Ronco dalla parte della strada Ravagnana, quindi l'acqua invase subito parte di San Pietro in Trento. Poi avanzò verso Pilastro, dove abitavo io, e si diffuse in tutta la zona di Campo Lungo; non arrivò ad attraversare la via Roncalceci e convogliò tutta verso Roncalceci e Ghibullo. Di là, poi, attraversò la strada e finì vicino al fiume Montone.

Noi ragazzi avevamo preparato una cassetta, uno di quei recipienti rettangolari in legno stagno che serviva ai contadini per la raccolta dell'uva, e la usavamo come zattera: il porto era Pilastro, all'inizio della via dell'Orso, di lì si partiva alla ricerca di qualche masserizia che l'acqua aveva portato via da qualche altra parte. C'era di tutto, anche gli animali annegati, galline, conigli e faraone. Una parte di quegli animali veniva mangiata, perché tanto sapevamo che non erano morti di malattia.

A quei tempi, con la miseria che c'era e la fame che avevamo, non si

facevano tanti complimenti agli animali, per mangiarli...

In quel mese di maggio del '39 ci fu un gran scompiglio, perché l'acqua aveva portato via masserizie da ogni casa. I contadini avevano già tagliato l'erba medica per fare il fieno, e anche quello andò via con l'acqua, molto lontano. Alla fine dell'alluvione si cercò di recuperare qualcosa, ma non si trovò niente di buono, perché l'acqua aveva fatto marcire tutto quello che s'era portata via.

SALVATORE GIULIANI

A me sembra che da quando esiste il mondo fino a metà dell'Ottocento, in agricoltura tutto fosse rimasto uguale; l'unico progresso forse si è avuto negli attrezzi, falci, zappe più leggere ed affilate, ruote più scorrevoli, carrozze e birocci più belli e più confortevoli. Ai nostri tempi, tutti i lavori venivano fatti manualmente e gli spostamenti avvenivano esclusivamente al traino di animali. A questo proposito ho dei ricordi che risalgano a quando, per pochi anni, ho fatto parte di una grande famiglia contadina, composta da ben diciotto persone. Dai racconti di mio padre (classe 1906) so che la prima macchina ad entrare nel grande podere condotto a mezzadria fu una falciatrice trainata da animali, la *'machina da sghê*. Venne introdotta alla fine della guerra del '15-'18 e molti nel paese venivano a vedere il lavoro che svolgeva. Nello stesso periodo fu acquistata una bicicletta e la domenica, a turno, uno dei tre fratelli la usava, mentre gli altri due andavano a piedi.

Mio padre mi raccontava anche di un vecchio trattore Ford, acquistato verso il 1930, che per l'aratura teneva impegnati tutti e tre i fratelli: uno alla guida, uno a piantare e a rovesciare l'aratro all'inizio ed alla fine di ogni solco, l'ultimo infine occupato a fare la spola da casa al trattore con l'asino, il biroccio ed un recipiente per portare acqua. L'acqua nel vecchio trattore doveva essere rabboccata ad ogni giro, perché veniva spruzzata fuori da tutte le parti...



Antichi covoni

Poi, venne la Seconda Guerra Mondiale, e quei pochi trattori che c'erano

vennero portati via dai tedeschi, così come le vacche e maiali che vennero requisiti per dare da mangiare ai soldati, lasciando le stalle vuote. A fine guerra, purtroppo, molti agricoltori non riuscivano ad arare la terra per il semplice fatto che non avevano modo di trainare l'aratro. Una soluzione, almeno in parte, venne dagli americani, che misero in vendita i carrarmati leggeri. I carrarmati leggeri erano dotati solo di mitragliatrice e venivano anche chiamati '*cinguleta*': i contadini li privavano di tutte le lamiere che servivano da protezione dei soldati, poi li agganciavano all'aratro ma, avendo i cingoli sfalsati davanti e dietro durante il traino era un continuo dondolio, le sterzate erano brusche e veloci, e molti finivano nei fossi.

Un grande aiuto venne dalla FIAT 25 a petrolio, che si metteva in moto con la manovella e che, non avendo né batteria né motorino di avviamento, non aveva spese di manutenzione. Tuttavia, direi che il boom della meccanizzazione avvenne verso gli anni '60, quando la FIAT mise sul mercato i trattori 312 e 415. Questi trattori furono ampiamente pubblicizzati, inoltre il 'piano Fanfani' prevedeva un mutuo di pagamento in cinque anni a tasso agevolato. Molti agricoltori nel giro di pochi anni poterono acquistare questi trattori della FIAT, e in misura minore anche di altre marche. Di questi trattori, che funzionava molto bene e consumavano poco, ce ne sono in giro ancora molti, dopo più di quarant'anni... ma ormai sono in via d'estinzione, come i loro proprietari, compreso il sottoscritto! Quei trattori segnarono la fine di un'epoca di trattori manuali. Adesso se ne trovano in vendita dai rottamatori o in officine del settore, o perché il proprietario è deceduto, o perché è vecchio e non è più in grado di svolgere l'attività. Il problema è trovare dei compratori, salvo pochi hobbisti, perché adesso è iniziata un'era di grande tecnologia e i pochi giovani che restano in agricoltura per avere un reddito soddisfacente devono coltivare grandi appezzamenti di terreno e quindi ricorrono a macchine più moderne: i New Holland, John Deere o altre marche di trattori, dotati anche di computer, radio ed aria condizionata.

VIVENDO DELLE NOSTRE FATICHE

25 maggio 2006



MARIA MAMBELLI

Ai miei tempi era usanza che ogni famiglia avesse il suo capo famiglia, il cosiddetto *azdór*, cioè colui che comandava sopra a tutti. L'*azdór* poteva essere sia un uomo che una donna; a casa mia, per esempio, era mia madre che comandava. Noi eravamo una famiglia di contadini, molto numerosa, con tanti figli. Bisognava spartire il raccolto col padrone, ma in montagna non era mai tanto abbondante, così noi, che eravamo una famiglia così numerosa, con la parte che ci lasciava il padrone facevamo fatica ad arrivare a fine anno.

Allora, mia mamma una volta pensò di nascondere un po' di grano in cantina, dentro una botte, perché scondo lei era il posto più sicuro. Un giorno, però, venne il padrone e disse: - Perché tieni la cantina sempre chiusa a chiave? Nascondi qualcosa? -

Mia mamma rispose: - No, è perché in cantina ci sono tante bottiglie e tanta roba che se ci vanno i bambini si fanno male. -

Ma il padrone replicò: - Dammi la chiave che voglio andare a vedere. -

Mia mamma, allora, gli diede la chiave. Lui andò subito in cantina dritto proprio verso quella botte dove era nascosto quel pochino di grano, e disse: - Beh, e questo che cos'è? -

Mia mamma allora rispose: - Mi sono tenuta un po' di grano perché ho tanti bambini, volevo evitare di venire a prenderlo a casa vostra quest'inverno e di fare tanti chilometri a piedi con la neve. -

Il padrone disse: - Ah, va bene - e se ne andò. Dopo un po', però, tornò con i carabinieri, ai quali aveva detto che mia madre gli aveva rubato il grano. Ma i carabinieri quando videro di che cosa si trattava, e considerando tutti questi figli a casa di questa povera donna, non se la sentirono di ritenerlo un furto, e dissero: - Questo non è un furto! -

Il padrone, molto arrabbiato, se ne andò senza dire una parola.

Tuttavia, una quindicina di giorni dopo tornò, con una bella lettera in mano: il cosiddetto 'commiato'. C'era scritto che entro sei mesi avremmo dovuto lasciare il podere, ed andarcene via.

- E ricordati bene che prima di lasciare il posto mi devi dare quello che mi spetta: sei capponi a natale, sei galline a Sant'Antonio e due dozzine di uova per Pasqua, come era stato scritto. -

Io avevo nove o dieci anni, ma mi ricordo che non avevo mai visto i miei genitori piangere e disperarsi come quel giorno. Dicevano: - Dove andremo, con dieci figli, senza da mangiare e senza soldi... andremo a finire in mezzo ad una strada! - Infatti a quei tempi i padroni se sapevano

che avevi tanti figli non ti volevano, perché erano troppe bocche da sfamare anche per loro.

I miei genitori allora chiamarono i figli più grandi e gli chiesero se volevano andare a fare i garzoni, e così i miei due fratelli più grandi andarono a fare i garzoni. Una delle mie sorelle, invece, andò a fare la serva, ma allora non era come adesso, che si va a servizio e poi si torna a casa: mia sorella doveva rimanere lì anche la notte, e aveva ben poca libertà di andare via.

LUIGIA BEZZI

Un ricordo delle nostre terre.

Nelle nostre terre, negli anni che vanno dal 1930 al 1940 non esistevano vigneti, c'erano solo filari con tanti alberi di gelso. La foglia di gelso, infatti, era importante per l'allevamento del baco da seta che avveniva per breve tempo, da metà aprile a fine giugno, proprio in casa, dove abitavamo noi. L'allevamento del baco da seta richiedeva tanta cura e tanto lavoro.

Mi ricordo che a casa mia verso metà aprile veniva il padrone a portare le *uvadël*, che erano le uova dei bachi. Venivano vendute in contenitori: il piccolo era quello da un quarto d'oncia, poi c'era la mezza oncia, i tre quarti di oncia e l'oncia. Vi dirò che nella quantità più grande, cioè l'oncia, queste *uvadël* erano piccole come una tazzina e mezza di caffè, e venivano chiamate *tarlazi*.

Ricordo che mia mamma, per farle nascere, teneva un fazzoletto bianco solo per quell'uso: lo stendeva, ci metteva questo 'mucchietto' di uvade, poi legava bene il fazzoletto e se lo sistemava in mezzo al seno. Infine, con una spilla di sicurezza prendeva le quattro punte del fazzoletto e se l'appuntava alla maglia. Le larve nascevano in breve tempo, circa otto-dieci giorni, durante i quali mia mamma teneva sempre questo 'legaccio' al seno. Tutti i giorni apriva il legaccio e con un dito muoveva i piccoli bachi, che così prendevano tutti caldo alla stessa maniera.

Quando nascevano, i bachi erano piccoli e neri. Piccoli, più piccoli di una formica piccola. Per prenderli su, mia mamma usava delle foglie di gelso: apriva il fazzoletto e metteva le foglie sopra ai bachi, poi sistemava le foglie in un contenitore di cartone. Man mano che diventavano grandi, occorrevano attrezzature diverse per tenerli più larghi.

Dalla nascita fino a giugno i bachi *si ammalavano* quattro volte [tecnicamente, le larve del baco da seta attraversano quattro fasi di 'muta']:

perdevano la pelle e diventavano sempre più chiari, alla fine diventavano grossi come il dito mignolo e mangiavano moltissime foglie. A questo punto facevano il bozzolo e smettevano di mangiare, poi alzavano il becco e gli usciva la 'bava di seta'. Allora, si prendevano su e si mettevano in fascine di legna secca.

Vi dirò che a casa mia il posto era poco, quindi le fascine venivano appoggiate dritte in fondo alla spalliera del letto e venivano legate. I bachi cominciavano subito a fare il bozzolo e in una settimana era pronto da staccare. C'erano tre 'scelte' da fare: i bozzoli della prima scelta venivano messi in cesti di vimini bianchi ricoperti di tovaglioli bianchi con un bel pizzo; poi c'era la 'mezza seta', quei bozzoli incompleti dovuti al fatto che il baco era morto prima di completare l'opera; infine il 'doppione', un bozzolo deformato e non commerciabile ottenuto da due bachi messi assieme che veniva lasciato al contadino.

La mamma faceva bollire questo scarto per togliere il baco, poi lo metteva al sole e noi con le mani lo tenevamo per allargarlo e riuscire a filarlo, per ottenere, alla fine, un filo di seta da fare i calzetti e le maglie. Quello di cui c'era bisogno.

La seta è molto resistente, però del caldo ne fa poco. Ma a quei tempi bisognava guardare alla durata, non al caldo: la durata delle cose era più importante.

La prima scelta veniva inviata al mercato a Civitella di Romagna o a Meldola, dove c'era una piazzetta solo per la lavorazione della seta. In questa piazzetta, c'erano tutt'attorno tante panchine e i cesti venivano appoggiati proprio lì sopra. C'erano i compratori delle filande e i padroni di noi contadini che facevano il contratto di vendita. Il ricavato, poi, veniva diviso tra padroni e contadini.

Il colore dei bozzoli era giallino chiaro: una bellezza da vedere.

ALCIDE LIVERANI

Io mi ricordo ancora i racconti dei miei genitori e dei miei nonni.

Il lavoro bracciantile era molto precario: non c'era assistenza, non c'erano diritti. Le famiglie che avevano tre, quattro figli erano costrette a mandare i bambini come garzoni presso i contadini. E così, bambini di otto o nove anni andavano a lavorare come garzoni senza paga, solo perché fosse dato loro qualcosa da mangiare e da vestirsi; naturalmente, tutti questi bambini rimanevano analfabeti. A quell'epoca a Filetto fu costituita la 'Società

Operaia di Mutuo Soccorso', la prima mutua a favore dei lavoratori. Adesso se uno si ammala gli fanno due punture di antibiotici e nel giro di due giorni guarisce, mentre una volta c'erano delle malattie 'cattive' da cui non si riusciva a guarire per mesi. Nello statuto della Società Operaia allora era previsto, per esempio, che chi si ammalava aveva diritto a mezzo litro di latte al giorno: così mi raccontava mio nonno, che faceva parte di quella Società. Se poi uno ricoverato in ospedale avesse avuto bisogno anche di assistenza, grazie alla Società di Mutuo Soccorso c'era chi faceva i turni per assisterlo. E visto che a quell'epoca l'ambulanza ancora non esisteva, quando qualcuno aveva bisogno di essere trasportato in ospedale si andava a casa di un contadino a prendere un cavallo e gli si attaccava *e' catalet*, che era fatto come un letto con quattro ruote e le stanghe - ma io *e' catalet* non l'ho mai visto.

Certe famiglie, qui da noi, prendevano i cosiddetti 'figli dell'ospedale', quei bambini che le donne dopo aver partorito lasciavano all'ospedale. Le famiglie che accoglievano questi bambini ricevevano dal Comune o dall'ospedale un assegno mensile.

Nel 1910 qui da noi avvenne la 'divisione delle leghe': c'erano la Lega Rossa e la Lega Bianca. I braccianti in genere erano socialisti o repubblicani, mentre i contadini erano della Lega Bianca; ma la divisione delle leghe avvenne anche per altri motivi, come per esempio la questione dell'interventismo. Qui poi veniva a lavorare gente di fuori, persone di altri paesi, come Santo Stefano, mentre i braccianti di qui dovevano andare a lavorare alla Raspona. La trebbiatura era l'ossatura dei braccianti. Ma questa qui, secondo me, era solo la battaglia dei poveri, perché i braccianti non avevano soldi, ma non ne avevano neanche i contadini!

Nel 1914 ci fu la 'Settimana Rossa'. A Savio le donne presero persino prigioniero un colonnello dell'esercito per tre o quattro giorni. Una di quelle donne poi, da sposata, venne a vivere qui a Filetto. Quando io ero un bambino, abitava proprio accanto a casa mia, ci separava solo una rete metallica. Mi ricordo che era una donna grande, energica, con una vociona... e fumava anche la pipa. Quando facevo impazzire mia madre, lei mi sgridava e poi mi faceva rimproverare da quella donna: - *Vui tabach, s' a fét?! vèn a que, ch' a t' met a pöst, me!* - [ehi ragazzo, che cosa fai?

Vieni da me, che ti sistemo io!]. Io, allora, scappavo via. Avevano tutti una paura di questa donna, ma non è che lei fosse cattiva. Più che altro, era per il suo particolare tono di voce, e soprattutto perché ci dicevano sempre che *era una di quelle della Settimana Rossa*.

Da bambino, quando avevo quattro o cinque anni, i miei genitori andavano

a lavorare vicino a Lido di Dante, così io stavo con i nonni, che abitavano a cinquanta metri da casa mia. A quei tempi le nostre nonne non andavano in bicicletta, non perché non sapessero fare, ma semplicemente a causa del fatto che quando erano giovani loro la bicicletta ancora non c'era. Per rifornire queste donne passavano i venditori ambulanti. Io mi ricordo che ne passava uno - lo chiamavano 'spezzino' - che vendeva forbici, forbicine, pettini e pettinini, vendeva anche bottoni e persino occhiali. Una volta, infatti, qui da noi nessuno conosceva l'oculista: gli occhiali si prendevano dall'ambulante come adesso si comprano dai cinesi. Poi, passava un ambulante che vendeva la varechina e la lisciva. Ne passava un altro ancora con un pappagallo dentro alla gabbia, che vendeva i *pianeta* della fortuna, dei bigliettini contenuti nei due cassetti sotto alla gabbia. C'era un cassetto dedicato agli uomini, ed uno per le donne: il pappagallo ammaestrato tirava fuori dal cassetto giusto il biglietto richiesto.

Finita la scuola, quand'ebbi dieci anni mio babbo mi trovò lavoro qui a Filetto, come potatore. Quello del potatore era considerato un lavoro speciale, e mio padre, che da giovane aveva fatto il garzone, non voleva che i suoi figli fossero costretti fare altrettanto.

A quei tempi per imparare il mestiere si andava a lavorare gratis, non c'era nessuno che pagava chi stava semplicemente imparando il mestiere, ma io comunque mi sono trovato bene. Questo signore che mi insegnava a fare il potatore, il signor Galassi, non aveva figli e forse mi considerava come un figlio, perché mi ha voluto veramente bene. Ma dei soldi, pochi.

Al tempo della guerra, quando lavoravo col signor Galassi, le macchine andavano a carbone, perché la benzina non c'era al momento della guerra, così io la mattina andavo a preparare la macchina riempiendola di carbone. Vorrei parlarvi della risorsa dei braccianti, cioè la mietitura, la falciatura, la trebbiatura, il lavoro di bonifica e il lavorare nelle terre 'ad attrezzeria' per potersi procurare il grano da mangiare in famiglia. Chi lavorava 'a mezzadria' alla fine aveva diritto al 33% della produzione, però allora non è come adesso che il grano produce 80 quintali per ettaro: una volta si raggiungevano i 30 quintali per ettaro giusto quando il raccolto era buono.

La falciatura consisteva nel tagliare il fieno. Purtroppo però, noi qui [a Filetto] siamo l'ultimo paese del comune di Ravenna, mentre la roba è da tutt'altra parte; i braccianti di Sant'Alberto, per esempio, andavano un po' meglio. Da qui, invece, bisognava fare venticinque chilometri alla mattina per andare a falciare, e venticinque alla sera per tornare a casa.

Alla fine di giugno veniva la mietitura, allora sì che c'era lavoro. La sera si smetteva verso le cinque, si mangiava e poi si andava a mietere ancora a

casa - per sopravvivere, per non dover subire la fame.

Poi, c'era la trebbiatura. Era come un lavoro a catena: ognuno aveva il suo posto, se qualcuno si fermava si inceppava tutto. Immaginatevi:

sotto un caldo bestiale, una fatica mostruosa, polvere ovunque, e bisognava stare lì, a lavorare, dalle sei di mattina alle sei di sera. Ma la fatica più grande era quella che facevano le donne, che quando avevano finito i lavori di



La trebbiatura nei campi

trebbiatura la sera dovevano lavare i panni, a volte fino anche a mezzanotte.

E poi, venne la guerra. A casa erano rimasti gli anziani, le donne, ed i ragazzini come me. Io avevo sedici anni: mi ricordo che quando andavamo 'alla trebbia' io portavo i quintali a casa dei contadini.

Finita la guerra, noi potatori costituimmo la Cooperativa e anche dei 'collettivi agricoli', perché *più si è uniti e meglio è*. Conquistammo il 42%. Qui a Filetto, per esempio, nella cooperativa dei potatori siamo stati anche trenta e quaranta - noi l'abbiamo fondata per non essere sfruttati dai padroni, ma in seguito siamo stati discriminati anche politicamente.

- Non ti voglio perché non la pensi come me! - così ci dicevano.

Era il periodo del boom della frutticoltura, e cominciarono ad arrivare soldi anche ai contadini, che fino a quel momento avevano avuto dal padrone solo di che vivere e nient'altro. Ma i braccianti non avevano, a quei tempi, gli stessi diritti di chi lavorava in industria: non avevano diritto ai sussidi di disoccupazione né agli assegni familiari, che erano garantiti invece per gli operai. Sono diritti che, poi, sono stati conquistati con le lotte, ma a quei tempi si trattava di una vera ingiustizia. Un'ingiustizia che si è conclusa dopo qualche anno, ma solo attraverso lotte.

Finito il periodo del boom della frutticoltura, anche noi potatori avevamo poco da fare nei mesi d'estate, così dovevamo trovarci un altro lavoro. Un giorno, per un caso del destino, venne un mio amico che mi propose di andare a lavorare i consueti tre mesi estivi per il comune: fortuna o disgrazia - io non so, ma proprio allora fecero la sanatoria per cui tutti i

lavoratori a giornata divennero effettivi, e io rimasi lì a lavorare fino alla pensione, 62 anni.

BRUNO BONDI

La mia era una famiglia contadina, composta da ben dieci persone: la nonna, la mamma ed il babbo, cinque fratelli e due sorelle. Fare il contadino era un lavoro molto faticoso, basta pensare alle attrezzature di allora: quasi niente, se non un aratro che era necessario tenere stretto altrimenti non andava dritto. Bisognava zappare, e preparare il terreno per la semina del grano; a volte c'erano anche delle zolle che erano molto secche.

L'aratura era un lavoro che si faceva con le bestie. Bisognava alzarsi presto, al mattino, poi quando cominciava a farsi caldo ci si metteva in strada, e infine nel pomeriggio quando era meno caldo si ricominciava ad arare. Il contadino che aveva il compito di tenere le 'manette' dell'aratro doveva stare attento, perché se ci si imbatteva in un terreno troppo duro l'aratro scappava dal solco; purtroppo molte volte ci venivano le vesciche alle mani, perché a quei tempi i guanti non sapevamo neanche che cosa fossero.

I lavori erano tanti e le ore di lavoro non si contavano, dal primo mattina fino a sera. Nella mia famiglia avevamo da mangiare, diversamente dai nostri vicini, una famiglia di poveretti composta da ben quattro persone anziane e per il resto praticamente tutta da bambini sotto i dodici anni. Mi ricordo che andavo spesso a casa loro a giocare, e quando nel pomeriggio i bambini dicevano: - Mamma, abbiamo fame! - lei veniva, poveretta, con una mezza fettina di pane.

Da bambino andavo anch'io nel campo con i miei fratelli ed i miei genitori, ma non per lavorare. Era una squadra talmente in armonia, lavoravano e scherzavano, e io, mentre li guardavo, pensavo che stessero giocando.

Quando nel 1940 scoppiò la guerra io avevo tredici anni. La mia famiglia, in quel momento, era composta da sei persone, perché uno dei miei fratelli era morto in un incidente stradale e altri due fratelli erano stati chiamati alle armi. A casa eravamo rimasti io, la nonna, la mamma ed il babbo, due sorelle sposate ed un fratello sposato. A quel punto dovetti andare a lavorare la terra anch'io, insieme a mio babbo. Abbiamo persino dovuto prendere un garzone.

Ma a causa della guerra la nostra famiglia venne distrutta: morirono uno

dei miei fratelli, il babbo e la nonna. Un altro fratello fu ferito, rimase a lungo in ospedale a Pesaro e quando tornò per un anno e mezzo non riuscì a lavorare.

Io decisi di andare a lavorare con gli inglesi, che mi facevano sistemare le strade. Ma a marzo gli inglesi se ne andarono, così cominciai a lavorare con i braccianti. Feci la campagna della trebbiatura, ma a settembre venne il 'collocatore' [il collocatore comunale era colui che organizzava il lavoro delle persone iscritte nelle liste di disoccupazione] e mi chiese di andare a lavorare con i muratori. Bisognava ricostruire i ponti che erano stati distrutti dai tedeschi, e così lavorai fino a Natale. A gennaio il cantoniere mi propose di lavorare con loro, ma le tariffe erano queste: se per lavorare con gli inglesi avevo preso 250 lire al giorno, in provincia me ne davano solo 160. Alla Raspona, poi, si lavorava alla giornata, ma a quei tempi i sindacati lottavano contro il cottimo. Alla fine, però, il consorzio ed il sindacato si misero d'accordo, tanto che il sindacato accettò anche il lavoro a cottimo.

Finito quest'ultimo lavoro, il collocatore ci disse che c'era bisogno di tre persone per andare a Lavezzola a falciare. Era un lavoro che non avevo quasi mai fatto, ma decisi di andare ugualmente. Ci trovammo alle sei del mattino al mercato coperto, dove c'era il furgoncino, e quando arrivammo a Lavezzola due operai stavano già tagliando l'erba. Noi facemmo comunque il lavoro, che durò solo due giorni, ma poi scoprimmo che quello era stato un campo minato. Quando andammo a ritirare i soldi, però, ci diedero ben 800 lire al giorno, mentre ai braccianti che andavano alla Raspona ne davano solo 400.

A settembre iniziai a lavorare in Provincia, fino al giugno del '57. Successivamente feci il muratore in quella che è l'attuale Marina di Ravenna ma che allora si chiamava ancora Porto Corsini, lì dove hanno costruito il faro e la caserma dei finanzieri. Alla fine di settembre, una sera quando tornai a casa trovai il cantoniere che mi disse: - Mi hanno dato l'ordine di prendere degli operai, tu vieni? -

- No, no - risposi io - perché d'estate poi mi lasciate a casa, e dopo mi tocca trovare un lavoro proprio in quei mesi lì! - Ma il cantoniere non desistette: due o tre volte alla settimana, quando rincasavo, lo trovavo già lì che mi aspettava. Alla fine, verso ottobre (quando andare in bicicletta fino a Porto Corsini iniziava a diventare dura, perché si faceva sempre più freddo) decisi di accettare quel lavoro, che in effetti durava poi tutto l'anno. Rimasi a lavorare per il cantoniere fino al '58, quando la Provincia appaltò il lavoro sulle strade alla ditta Subini e noi fummo assunti da

questa ditta. Lavorammo per la Subini fino agli anni '60, ma dopo ci licenziarono, così io andai a lavorare alla CMC. Alla CMC il lavoro andò avanti fino all'agosto del '63, quando la Provincia prese delle strade comunali e, di conseguenza, aveva bisogno di nuovi cantonieri. Nel 1973 feci il concorso da sorvegliante, lavoro che mantenni fino all'84, anno in cui andai in pensione.

SETTIMIO CONFICCONI

Dalle fessure dei coppi si vedevano le stelle.



Donne al lavoro nei campi

Io ho cominciato a lavorare a quattro anni, quando mi facevano pascolare i maiali, e dovevo anche mietere l'erba per fare il pastone da dare alle bestie. A sei anni, quando c'era la stagione dell'aratura dovevo accompagnare i buoi con una corda chiamata *stadura*.

Il problema più grosso, però, era quello della sveglia alla

mattina: la sveglia era alle quattro e mezza o alle cinque, e questo è l'unico ricordo veramente pesante e faticoso della mia vita. Svegliarsi così presto era veramente una cosa spossante.

A sei anni, quando incominciai ad andare a scuola, mi ricordo che la prima mattina mi accompagnò mia mamma. Per andare a scuola bisognava camminare un'ora all'andata ed un'ora al ritorno; le strade inoltre erano dei sentieri e quando pioveva diventavano molto fangose. Bisognava attraversare dei torrenti, e ci si bagnavano i piedi. Al ritorno da scuola passava a prendermi la mia mamma, che pascolava le pecore nei dintorni, così lei poteva andare a casa e io rimanevo a fare il pastore. Mentre pascolavo le pecore, studiavo storia o geografia. Mia mamma mi aveva insegnato anche a lavorare ai ferri, praticamente sapevo fare anche la maglia ed i calzettoni.

A otto o nove anni mungevo le pecore e lavoravo nei campi: c'era da falciare, da zappare, da mietere. A quattordici anni ho cominciato a lavorare con i primi trattori; era un lavoro molto faticoso, soprattutto sulle

colline di Forlì, dove la terra non è piana ma è molto in pendenza. Al momento della trebbiatura portavo la *trebia* a casa dei contadini e qui facevo il trattorista, il macchinista ed il '*pajaren*', cioè quello che mette il grano nella macchina. A volte c'era una nebbia talmente fitta che non riuscivo a vedere quello che slegava i covoni, ma il lavoro era da fare ugualmente.

Nel '60 mi trasferii a San Pancrazio per fare il contadino, fino al '66, quando comprai un motocoltivatore, una *sapadora*, e una motofalciatrice. Verso la fine di marzo, mi chiamavano per falciare l'erba sull'argine del fiume Montone: due persone tenevano la motofalciatrice dalla cima dell'argine ed io dovevo camminare nel pendio, ma non era un lavoro di un solo giorno. Nel '73, invece, andai a vivere a Porto Fuori, nell'azienda del dottor Casadio, che mi assunse come operaio specializzato. In realtà io ero il suo 'uomo di fiducia', perché oltre a lavorare - che c'era sempre da lavorare - organizzavo i lavori degli altri operai, facevo le buste paga, e il 17 del mese pagavo gli operai. Da Porto Fuori, poi, mi sono trasferito qui a Filetto, dove sono ancora l'uomo di fiducia in una azienda.

LIBERO TASSINARI

Siamo nel '42, in Italia si spara. I partigiani sparano ai fascisti, i fascisti insieme ai tedeschi sparano ai partigiani, e gli Alleati cominciano a bombardarci tutti. Io nasco proprio in questo periodo.

Mio padre aveva una scolarizzazione alta per l'epoca, perché aveva frequentato la sesta elementare, poi aveva sempre lavorato nelle officine: era nella categoria dei cosiddetti 'metallurgici'. Aveva anche partecipato alla nascita del partito comunista, e aveva lottato attivamente contro il fascismo. Questo gli valse prima l'arresto, poi l'ammonizione, cioè gli arresti domiciliari. Poco dopo la mia nascita, mio padre fu arrestato e venne deportato in Germania; nel frattempo l'Italia tutta conobbe il devastante mondo della guerra e venne quasi completamente distrutta. Solo quando l'Italia si ritrovò in ginocchio, finalmente tutto finì, e fortunatamente anche mio babbo tornò a casa, vivo. Io ero ancora molto piccolo, e ora non ho più ricordi di quel periodo. Le uniche cose che ricordo sono un rumore ed un odore: il rumore era quello di un aereo alleato che mitragliava un motociclista tedesco e dei bossoli che mi cadevano addosso, l'odore era quello della benzina bruciata al passaggio di un'autocolonna alleata. Ma questo è quello che mi hanno raccontato,

perché io ero troppo piccolo, e non mi ricordo. Eppure, quando lo sento nei film, riconosco ancora quel rumore, quello della mitragliatrice, e quando uso dei motori con la benzina vecchia sento ancora quell'odore.

I miei ricordi cominciano con le scuole elementari. A quei tempi, le classi erano formate da trenta e più bambini; avevamo banchi da due, c'erano la cattedra, la lavagna, c'era la carta geografica attaccata al muro, la stufa di terracotta, c'erano i grembiuli a quadretti blu per i maschi e rosa per le femmine. Nel periodo in cui io finii le elementari, il nostro Paese era in totale fermento: c'era una grande frenesia, tutto era da ricostruire. In Italia iniziarono a formarsi manipoli di industriali, e nacquero le prime fabbriche. Iniziò la lottizzazione di massa. In questo periodo, poi, dalle grandi officine escono i primi ciclomotori, detti anche '*bicimoto*': motorini a rullo che si applicano alle biciclette. Poche di queste officine riusciranno a trasformarsi in grandi fabbriche, ma il cammino in questa direzione ormai era iniziato.

In quel periodo, c'era moltissimo lavoro per tutti, però mancavano ugualmente i soldi, allora i governanti decisero di prenderne in prestito dall'America - ma stiamo ancora pagando gli interessi...

La miseria, in pianura, a quei tempi era grande, eppure sulle colline la situazione era persino peggiore: fu così che iniziò quel grande esodo che avrebbe completamente spopolato le colline. Come al solito, i governanti non pensarono di dare una vita decente a quella povera gente, magari portando la corrente elettrica in collina e costruendovi strade praticabili - la povera gente di collina fu semplicemente abbandonata. Siccome in pianura il lavoro c'era, alla fine il posto si trovò per tutti, ma il problema rimaneva: le paghe erano troppo basse. Stranamente, però, questa povera gente riuscì a costruirsi addirittura la casa, grazie al cambiamento, talmente misera era la vita a cui era abituata già da prima.

A quei tempi, lo stato sociale era pressoché inesistente, perciò inevitabilmente iniziarono grandi lotte sociali per la paga, l'assistenza, la pensione, la scuola ed i vari diritti dei lavoratori. Io crebbi in questo contesto.

Finite le elementari, frequentai l'avviamento professionale, una scuola che era simile alle medie di oggi, dava un indirizzo professionale, durava tre anni più due di specializzazione, ma quando finiva, in realtà, non dava nessuno sbocco. La Moratti recentemente ha fatto una riforma simile [La Riforma Moratti (legge n. 53/2003)] spacciandola per moderna...

Concluso anche l'avviamento, andai a lavorare in un garage, dove lavavo automobili e dove potevo imparare il mestiere di meccanico, con la paga di

550 lire alla settimana, naturalmente senza essere in regola e senza alcun diritto. Ma bisogna riconoscere che anche i datori di lavoro erano messi come noi: iniziavano l'attività senza avere un soldo, solo debiti. Grazie alle lotte fatte dai nostri genitori, cominciavano a prendere corpo i diritti dei lavoratori: si cominciava a pagare per l'assistenza, la pensione e la mutua. A quei tempi, se era necessario, si lavorava anche tutto il sabato e tutta la domenica - ed era sempre necessario, sempre per gli stessi soldi...

Noi cercavamo di trovare luoghi di lavoro dove ci fossero riconosciuti almeno questi diritti fondamentali. Io, per esempio, andai a lavorare a Ravenna da De Stefani, concessionario di autocarri OM. Iniziai come apprendista con una paga più bassa di quella che già stavo percependo, attorno alle 280 lire, però ero in regola. Siccome per andare a lavorare dovevo percorrere diciotto chilometri all'andata ed altrettanti al ritorno, mi compraronò un vecchio motorino che consumava pochissimo; tuttavia con la paga che prendevo riuscivo appena a pagare la benzina. Furono gli anni in cui iniziò la motorizzazione di massa: moto di cilindrata più alta prendono il posto dei micromotori e la FIAT inizia a produrre auto di piccola cilindrata a prezzi accessibili. Nascono la FIAT 600 [nel 1955] e poi la 500 [nel 1957], due auto che rivoluzionarono la tecnologia che era stata usata nella produzione fino ad allora, e ne nacque un enorme sviluppo. Al nord sorsero grandi fabbriche e si verificò nuovamente quello che era già successo ai tempi dell'esodo dalle colline: la grande offerta di lavoro appena creatasi richiamò un'enorme quantità di gente dal Sud. Fu un nuovo, grande esodo... questa mescolanza di nuova miseria e di culture diverse bastò a creare grossi problemi, abbastanza simili a quelli che ci sono ora con gli immigrati extracomunitari. Inoltre gli industriali, i veri padroni, giocarono su questi problemi con l'obiettivo di tenere divisi gli operai, ben sapendo che *l'unità fa la forza*. Più gli industriali riuscirono a tenere divisi gli operai, più forte era il loro potere padronale. Nonostante tutto, però, la richiesta di salari più adeguati e di democrazia cominciò a creare unità fra gli operai: così iniziarono le grandi lotte.

Io, nel frattempo, dopo tre anni ottenni la qualifica di operaio, ma le lotte erano continue. L'inflazione galoppava e la paga era diventata di 1000 lire al giorno. Alla fine, a causa di una lotta abbastanza dura, appena ottenuto l'aumento salariale richiesto fummo licenziati in tre, proprio noi tre che avevamo diretto la lotta! Si lottava in tutto, per tutto. Io mi ricordo che si lottava un giorno sì ed uno no.

Nel 1960 si formò il governo Tambroni [gov. Tambroni, dal 25 marzo 1960 al 26 luglio 1960], un governo che si reggeva su vecchi fascisti: la

risposta degli operai e dei democratici tutti fu fortissima. Imponenti manifestazioni si svolsero in tutta Italia, con scontri terribili che provocarono morti e feriti. La lotta culminò con la manifestazione di Reggio Emilia dove vennero uccisi 7 giovani. Quel giorno [7 luglio 1960], di pomeriggio, noi eravamo in piazza a Forlì: la piazza XX settembre era piena di gente. Un lavoratore stava parlando, quando ad un certo punto, improvvisamente, arriva uno di corsa e lo ferma: tutti capimmo che era successo qualcosa di grave. In un attimo nella piazza si fece un silenzio surreale, impossibile da descrivere. Non respiravamo neanche più, avevamo capito che era successo qualcosa di veramente grave.

Dopo un po', l'oratore disse: - A Reggio Emilia hanno ammazzato sette persone. -

La manifestazione finì immediatamente e andammo via tutti, sempre in quel silenzio...

Avevano sparato per fare paura, per fare capire alla gente che non scherzavano, e che bisognava smettere di manifestare; invece, la risposta ottenuta fu esattamente contraria. Il giorno successivo ci furono centinaia di manifestazioni in tutte le piazze d'Italia. Noi la facemmo a Ravenna, con ben tre cortei: uno partiva da via San Mama (noi, che eravamo da quella parte, partimmo proprio di lì), un altro corteo partiva da Piazza Baracca e l'ultimo dal porto. La piazza era stracolma di gente, che lasciava capire benissimo che non avrebbe tollerato altri soprusi. Qualche giorno dopo, fu chiaro che la situazione era diventata troppo pesante, c'era un reale rischio di rivoluzione: il governo Tambroni cadde e si iniziò a ragionare un po' meglio.

Ma un paio di anni dopo io dovetti partire per il servizio militare...

NATI CON LA CAMICIA

26 maggio 2007



MALVINA PATUELLI

Io porto il nome di una zia morta. Mio zio si chiamava Remigio e disse a mia mamma: - Senti ti devo dire una cosa. Ho saputo che sei incinta? Allora, mi fai un regalo? Se fai una bambina le metti il nome di Malvina.- (Erano contadini che stavano a San Pietro in Trento, vicino alla chiesa). Mia mamma disse: - Sì, sì.- Così sono nata io e mi hanno messo il nome di mia zia. Allora lo zio disse: - Da oggi in avanti non andate più a comperare il vino, venite da me a prenderlo.-

Andavo a ballare ogni tanto quando ballavano a San Pietro in Trento. Vicino alle scuole, nella casa a sinistra, c'era un ritrovo del circolo operaio. Lì facevano delle feste. Ero molto emotiva, quando sentivo suonare, mi sentivo qualcosa allo stomaco...era l'emozione. Mi ricordo che avevo un vestito bordeaux, con la scollatura quadrata e ci avevo fatto due- tre giri coi ferri a rovescio con della lana ricciolina azzurra. Una sera mi volevano fare reginetta, ma io non accettai. Avevo anche un vestito rosa di cotone, cucito sempre da me con la gonna ricca.

Ho fatto Matteo nel '34. Non si andava all'ospedale come adesso. Quando cominciarono i dolori venne questa donna, una vicina, perché allora c'erano quattro stanze e in ogni stanza viveva una famiglia. Mio marito era andato a prendere la levatrice. Matteo non voleva venire fuori, dal dolore ruppi il vestito a quella donna alla quale mi tenevo stretta con la mano. Mio marito mi disse: - Malvina ti dico francamente che non mi sembravi più te dalla faccia stravolta che avevi. Se fossi io una donna adesso non andrei con un uomo per fare un figlio, lo fa lui!-

Sono nata di martedì e mia mamma mi ha detto che dicevano che sarei stata una bambina fortunata, perché era martedì 13.

Come il velo della Madonna. Ce ne sono che nascono con un velo davanti agli occhi, poi dopo lo tirano su e vedono la luce.

ALCIDE LIVERANI

Sono nato in una famiglia di braccianti, e i miei genitori provenivano a loro volta da una famiglia di braccianti. I miei genitori mi raccontavano che quando erano ragazzini loro, i figli dei braccianti erano costretti a fare i garzoni: a otto o nove anni, li mettevano a casa di un contadino, senza paga. Il contadino dava al garzone, in cambio del lavoro, solo da mangiare, e magari un paio di scarpe, o un paio di pantaloni. E così, rimanevano tutti

analfabeti, perché a scuola non ci potevano proprio andare. Mi ricordo che mio babbo mi raccontava che lui imparò a leggere e scrivere durante il servizio militare, nella guerra del '15-'18: il tempo per imparare l'ebbe, perché stette via ben cinque anni.

A quell'epoca i braccianti, al tempo della mietitura e della falciatura, andavano in piazza a 'vendersi': i padroni li sceglievano, se erano soddisfatti poi li chiamavano anche per il giorno successivo, se invece non erano contenti gli dicevano che non avevano più bisogno. Tutto questo mi venne raccontato, perché queste cose io non le vidi mai, in quanto quando sono nato io c'era già il 'collocamento'. Grazie al collocamento agricolo, si chiamavano i turni e lavoravano un po' tutti, i più bravi ed i meno bravi, solo che il collocamento funzionava solo qui, a Ravenna, dove c'erano molti braccianti che si coalizzavano tra di loro. Ma le giornate di lavoro, purtroppo, erano pochissime anche a Ravenna. Oltre alla mietitura, la falciatura e la trebbiatura, che erano la 'sostanza' dei braccianti, rimanevano solo una giornata o due di lavoro alla settimana, forse anche meno, perciò i braccianti per sopravvivere andavano 'a terzeria'. La 'terzeria' era un contratto per il quale il padrone si teneva il 70%, mentre a chi lavorava rimaneva il 30%.

La fame, a quei tempi... non è che si potesse mangiare di tutto. C'era il pane, sì. C'era chi andava in Germania a fare la campagna per lavorare, che durava sette o otto mesi. Qui da Filetto, per due o tre anni partirono poco più di una dozzina di persone, mi ricordo che gli fecero persino la divisa, con la giacca ed i pantaloni uguali per tutti.

La cosa più brutta, a quei tempi, era sopravvivere durante l'inverno, perché era molto freddo. C'era chi aveva la stufa, ma c'era anche chi non l'aveva; e chi aveva la stufa, aveva sempre poca legna, così ci si rifugiava nella stalla. Quello era il riscaldamento d'allora. C'era anche chi per riscaldarsi andava anche a rubare la legna o a tagliare gli alberi nei filari, sempre cercando di dare meno fastidio che si poteva alle viti. E allora pensate: andare di notte, con una sega a tagliare un albero, e doverlo portare a casa... pensate che fatica! I contadini, quasi quasi sapevano chi andava a rubare la legna, ma tra contadini e braccianti c'era molta solidarietà: - Ma lascia perdere, se hanno preso un albero, l'hanno fatto per riscaldare i loro figli. -

Questa era la solidarietà d'allora.

Invece per affrontare l'inverno, a ottobre e novembre si andava a raccattare la legna. Io mi ricordo che con la mia mamma andammo a raccogliere la

legna dopo che l'avevano raccolta i contadini, e poi si andava a raccattare le radici dell'erba medica, *al radis dla spagnêra*.

Si andavano a prendere anche i *malghëz* che sarebbero i gambi del frumento, ma quelli facevano solo del fumo e poco caldo. C'era un proverbio che diceva “*dove c'è fumo c'è caldo*”, ma con quella roba lì, vi dico io, facevamo solo del fumo e del caldo non ce n'era proprio! La legna piccola si adoperava per cuocere la minestra, perché allora non c'era il ‘liquigas’, e la minestra si cuoceva nel camino. Invece quando si faceva la pentola, la *pignatta* (che in realtà si faceva di rado, perché non c'erano i soldi da comperare la carne), c'era un fornello quadro di ghisa che si metteva là fuori, si mettevano *i sticheren* lì, e sopra ci si metteva il 'carbone' di legna. Quando il fuoco aveva preso bene, si faceva vento con la *ventajôla*, che era fatta di penne di tacchino o di pollo.

Ogni famiglia di braccianti era affiatata con una famiglia di contadini, che andavano ad aiutare durante l'inverno, a fare le fascine di legna, ma non erano mica pagati, anche perché i soldi non li avevano nemmeno i contadini. I contadini avevano tutti dei debiti con i padroni. Allora per pagare i braccianti che li aiutavano davano loro un fiasco di vino, oppure una fascina di legna: quella era la loro paga. E allora noi qui, quando sentiamo parlare di precariato, adesso, un lavoro più precario dei braccianti credo non sia mai esistito! Nessuna assistenza, né la mutua, né altri diritti fondamentali, niente. Non era obbligatorio tenere in regola gli operai. Adesso è obbligatorio, ma non li tengono in regola lo stesso!

Io ricordo che ero ragazzino, si pagava anche il dottore, che voleva 5 lire. Si pagavano anche le medicine. Con le medicine che c'erano allora... andavi alla farmacia e diceva il dottore: - Prendi su la bottiglia -

Ti preparavano qualcosa nella bottiglia, altrimenti ti davano delle cartine. Gli antibiotici non c'erano ancora.

Senza assistenza, senza niente, più precariato di quello lì, credo non ci sia. Questa era la vita dei braccianti, ma non è che i contadini andassero tanto meglio. I contadini andavano meglio sotto certi aspetti perché avevano il mangiare sicuro, ma a vivere in una famiglia di 20, 25 persone, bisogna vivere un po' ‘alla militare’. E poi, di soldi non ne avevano neanche loro! Erano tutte famiglie numerose, quelle dei contadini. Ricordo che quando si sposava una, e si prendeva un contadino, qualcuna aveva invidia, che gli diceva: “*Va là, quella ch' a là la nn' a di probléma int e' magnê!*” [Ah beh, quella ragazza lì non avrà mica problemi a mangiare!].

Non aveva il problema del mangiare, ma avere una famiglia di 25, 30 persone significa avere altri problemi, perché si perdeva totalmente la

libertà.

Questa a raccontarla, sembra una *folia*, una favola, ma è proprio la realtà. Della strada da allora se ne è fatta, con dei sacrifici, con della lotta, qualcuno ci ha rimesso la vita... ma adesso di qui in avanti, che ne sarà?

MARIA MAMBELLI

Quando mi sposai, andai a vivere in una famiglia abbastanza numerosa ed anche molto povera, composta da mio marito, i suoi quattro fratelli, una sorella e la suocera, che era molto buona. Il problema, semmai, era l'altra sorella, che era già sposata quindi viveva fuori casa, ma quando tornava voleva sempre comandare lei sopra tutti. Un giorno, ricordo, mi vide che davo da mangiare un uovo ai miei figli, e cominciò ad urlare perché secondo lei lo avrei dovuto prima chiedere a lei. Si comportava sempre così per ogni cosa che facevo, non le andava mai bene niente. Un giorno mi stancai e le dissi che era ora di farla finita: - Tu vai a comandare a casa tua, che questa non è più la tua casa! -

Lei mi diede uno schiaffo, ma io dalla paura mi tenni quello schiaffo senza dire niente a nessuno.

Un giorno mio cognato Delmo mi disse che si doveva sposare, perché la sua ragazza aspettava un bambino, e io dissi: - Finalmente una bella notizia! Almeno adesso saremo in due a sopportare vostra sorella, dato che sono due anni che la sopporto da sola e non ne posso più... -

Finalmente arrivò la prima cognata a

darmi una mano. Era molto giovane, aveva solo diciassette anni, ma era buona e ci trovammo subito bene insieme. Siamo rimaste insieme circa otto o nove anni, e abbiamo avuto tre figli ognuna. Da lì a poco si sposò anche un altro fratello e con la nuova cognata ci fu anche il loro bambino. Diventarono in tutto sette bambini, la più grande era mia figlia che aveva nove anni.

La famiglia aumentava, e anche la miseria era sempre più grande, non si



Maria con il marito

sapeva più come andare avanti. I soldi per mangiare e per vestirci non c'erano. Un giorno mio cugino mi disse che a Cusercoli c'era la fabbrica delle corone [da rosario], che le davano come lavoro a casa, e disse: - Perché non andate a vedere anche voi? -

Io e mia cognata, d'accordo tutte e due, andammo a veder se ci davano queste corone; parlammo delle nostre condizioni e loro ci avvertirono che quando riconsegnavamo il materiale non doveva mancare il peso, altrimenti si doveva pagare una multa. - Cercheremo di stare attente - ci dicemmo.

Dall'entusiasmo del lavoro che ci avevano appena dato, non ci accorgemmo neanche dei diciotto chilometri che dovevamo fare in bicicletta per tornare a casa. Fra di noi ci dicevamo: - Coraggio, che riusciamo a prendere un po' di soldi anche noi per vestire i nostri figli! -

Solo che era un lavoro che si faceva a tempo perso, d'estate per esempio non si poteva fare perché dovevamo andare nei campi.

Un giorno, mentre stavamo facendo queste corone che dovevamo finire per il giorno successivo perché erano da riconsegnare, non ci rendemmo conto del tempo che passava. Arrivarono a casa i nostri mariti per mangiare, ma non era ancora pronto. Mio marito, che era il più nervoso, buttò tutte le corone per terra, e mia cognata corse a raccoglierle. Io gli dissi: - Che cosa fai? Lo sai che se manca del peso ci fanno la multa?! -

Lui mi rispose: - Non mi interessa, noi vogliamo mangiare! -

Infatti, quando le riconsegnammo mancava del peso e quindi noi prendemmo la metà di quello che dovevamo guadagnare. Per fortuna, continuarono a darci il lavoro ugualmente, solo che noi dovevamo farlo la sera, quando i nostri mariti erano fuori o a letto.

Un giorno i nostri mariti ci dissero che, visto che diventavamo sempre più numerosi, se eravamo d'accordo ci dividevamo ognuno con la sua famiglia. Questa era una proposta che andava bene anche a noi mogli.

E così, io e mio marito venimmo ad abitare qui a Roncalceci, lui trovò subito lavoro alla CMC e piano piano, in questo modo, siamo riusciti a superare i nostri problemi.

LUIGIA BEZZI

La mia famiglia era una famiglia di contadini, e vivevamo in montagna. Quando morì mio babbo io avevo tre anni, mio fratello due, così rimanemmo in casa con gli zii. Da allora la vita di mia mamma era

cambiata molto. I lavori nei campi erano pesanti, e a quei tempi non c'erano gli attrezzi per fare i lavori. Noi, per esempio, avevamo solo un aratro, un biroccio ed un erpice, i lavori venivano fatti tutti a forza di braccia.



Gruppo di concittadini di Luigia

Meno male che la mamma era una donna forte e con tanto coraggio, non si lamentava mai di quello che doveva fare. Noi bambini eravamo a casa con la zia, che faceva i lavori di casa. La zia era una donna di fede e durante la giornata ci chiamava per pregare, così andavamo nella sua camera, ci sedevamo tutti sul suo letto e poi dicevamo il rosario e tante altre preghiere. In ultimo, la zia ci diceva: - Preghiamo per voi e per la vostra mamma. Gesù

aiuta questi figli e queste spose che sono tanto tormentate, voi, Gesù, che le amate, consolatele per pietà. -

La zia era una donnina tanto buona, e ci voleva molto bene.

Ora vi racconterò un episodio. Eravamo nel 1940, il padrone ci comperò una cavalla ed un biroccio a una condizione - e non si poteva dire di no al padrone! Tutte le domeniche mattine, avremmo dovuto portare il padrone col cavallo nel comune di Civitella. Si era in epoca fascista, e il nostro padrone svolgeva l'attività di Podestà. A portarlo col cavallo era quasi sempre la mamma, perché lo zio aveva tante altre cose da fare a casa. La mamma durante il giorno non stava molto con noi, non perché non ci volesse stare, ma perché doveva tirare avanti la famiglia.

Adesso vi racconterò le mie paure. Un giorno ero nella stalla, c'erano

anche lo zio ed il padrone. Io ero lì vicino, sentivo lo zio parlare a voce alta, non l'avevo mai visto così, in un attimo vidi il padrone uscire di corsa. Andava veloce, e dietro c'era lo zio col forcale in mano. Quella volta lo zio perse proprio la pazienza, ma per fortuna non riuscì a ferirlo. Io mi misi le mani nei capelli e dissi: - Povera me, che cosa è successo! -

Ho avuto tanta paura.

Il motivo della discussione era questo: noi avevamo due mucche, che allattavano il vitellino, le mucche erano un po' magre, avevano poco fieno, e il padrone non lo voleva comprare. Disse allo zio che le mucche erano magre perché noi le mungevamo per fare il formaggio, e il fieno lui non lo comprava, perché noi avevamo una boscaglia e noi bambini col falchetto dovevamo andare a raccogliere quella roba secca che si chiamava *polesstar*. Solo che noi lo facevamo già da quando avevamo otto o nove anni... da questo episodio si capisce bene come erano sottomessi i contadini allora.

Altri racconti.



Casa di campagna

Eravamo nella primavera del '44, c'era la guerra e il fronte era vicino a noi. Nelle montagne su cui abitavamo c'erano pattuglie di artigiani e mio zio, anche lui, era d'accordo con una

staffetta. Alcune sere dei partigiani

venivano a casa nostra a mangiare, dormivano in cucina ed alla mattina presto andavano via. Quelle sere, la mamma diceva a noi bambini che dovevamo andare a letto presto perché venivano dei tedeschi a mangiare e a dormire in cucina, e bisognava chiudere le porte delle camere. Ma se anche erano chiuse, dalla camera si vedeva bene la cucina, perché nelle porte c'erano dei buchi così grandi che ci passava il gatto di corsa. I buchi li avevamo tamponati con della carta, così non si vedeva niente, ma io quelle notti sentivo un po' di mormorio, anche se la mamma era con noi avevo tanta paura. Avemmo fortuna che non ci fu mai una spiata, perché

quei tempi erano brutti.

Il fronte era vicino, noi fummo liberati dagli Alleati a fine ottobre. Allora i tedeschi erano in ritirata, erano cattivi, saccheggiavano le case e si prendevano su quel po' da mangiare che avevamo. Minavano anche i ponti. Gli ultimi giorni a casa mia presero due maiali, dei polli ed una capra. Il giorno dopo, verso sera, tornarono quattro tedeschi; uno di loro che si faceva capire bene disse allo zio di andare nella stalla, di tirare fuori i buoi e di attaccarli al biroccio. Poi costrinse lo zio ad andare con loro, per tenere la corda davanti ai buoi. Quelle bestie ed i birocci servivano per trasportare viveri e munizioni, e gli spostamenti venivano fatti di notte. Noi sapevamo che di notte veniva un aeroplano ad ispezionare lungo la strada maestra e lanciava bengala che facevano una gran luce. Si vedeva anche in lontananza e si vedevano queste colline piene di bestie, di civili e di soldati tedeschi, che incominciavano a mitragliare e a tirare spezzoni di bombe.

Per fortuna lo zio quella sera riuscì a scappare senza essere ferito... noi passammo la notte vicino al fuoco con tanta paura. Verso le due di notte sentimmo bussare alla porta, era lo zio. Io nel vedere lo zio che tornava a casa provai la gioia più grande della mia vita.

Adesso sembrano favole, ma a chi ha vissuto in quei tempi, queste cose hanno lasciato i segni.

BRUNO BONDI

Nel mese di giugno del 1940 scoppiò la guerra.

Nella nostra famiglia di contadini c'erano tre figli maschi: io, che avevo tredici anni, e i miei due fratelli maggiori. Poiché i due fratelli vennero chiamati a fare la guerra, a casa rimanemmo solo io, il babbo, la mamma e la nonna, che era vecchia. Prima di tutto, ci toccò prendere un garzone, poi quando c'erano i lavori grossi come la mietitura, la falciatura, le barbabietole... dovevamo prendere anche degli operai.

Il 25 luglio del '43 cadde il fascismo, e noi ci facemmo un po' un'illusione, pensando che la guerra fosse finita. Invece andò tutto diversamente: il capo del governo era Badoglio, ma l'8 settembre Badoglio col governo e col re attraversarono il fronte e firmarono l'armistizio, abbandonando di fatto gli italiani. L'esercito si sfaldò in un momento, c'era chi fuggiva, chi si faceva prendere dai tedeschi che deportavano in Germania, e chi riusciva ad arrivare a casa, magari anche a piedi. Mio fratello Mario, che era militare

di leva, era a casa in convalescenza, perché mentre si trovava in Jugoslavia era stato ferito ad una spalla. L'altro fratello, Nino, era a Roma, e tornò a casa praticamente a piedi. Arrivò a casa solo con un paio di pantaloni che gli arrivavano appena sotto il ginocchio, perché si era dovuto togliere la divisa.

Il fronte, intanto, si avvicinava. Pensavamo che la guerra fosse finita, ma dopo la fuga di Badoglio saltò fuori di nuovo il fascismo: venne proclamata la Repubblica di Salò, si formò un esercito, furono chiamati altri soldati. C'era chi si presentò e chi buttò invece alla macchia, e così nacquero le formazioni partigiane. Il fronte

si avvicinava sempre di più e nel 1944 incominciarono anche i bombardamenti di Ravenna, Forlì e Faenza, ogni tanto buttavano qualche bomba sparsa qua e là... da Ravenna, per questo motivo, iniziarono a sfollare, infatti a casa nostra ospitavamo due persone. Venne da noi una famiglia di Gambettola, e noi li accogliamo. Era una famiglia composta da quattro persone; poi venne anche mio fratello, sposato anche lui, perché si credeva che dove abitavamo noi, essendo un luogo un po' isolato, non succedesse niente. Anche un'altra famiglia di Ravenna, con una figlia, si rifugiò da noi. Un giorno, però, cominciarono ad arrivare delle granate vicino a casa e noi, che eravamo una ventina o forse più, stavamo tutti riparati nella cantina. Dopo un po' di tempo a Roncalceci arrivarono gli Alleati e i partigiani stettero fermi sull'argine vicino a casa nostra una quindicina di giorni. Un giorno tre o quattro tedeschi vennero da noi con una radiotrasmittente e si misero a guardare col binocolo. Si erano messi al piano di sopra della casa, e trasmettevano alla radio. Vicino a casa nostra c'era la casa di Servadei Angiolino, che aveva anche lui degli sfollati. Un giorno, mentre eravamo in casa, sentimmo degli scoppi di granata. I tedeschi avevano sparato e avevano colpito il muro della stalla, però per combinazione erano tutti proprio nella stalla, e una scheggia di mattone aveva tagliato in mezzo alla fronte Angiolino. I tedeschi arrivarono in casa, lo fasciarono e lo medicarono. Un giorno, poi, sentimmo i tedeschi che sparavano, e ci accorgemmo che i pagliai dei Servadei avevano preso fuoco. Dopo un po' arrivarono gli ultimi due tedeschi che erano rimasti e ci



Militare in divisa

chiesero se gli altri avevano lasciato delle munizioni, poi scapparono verso il fiume Montone. Noi a quel punto ci sentimmo tranquilli, pensavamo che arrivassero gli americani, invece alle quattro del pomeriggio i canadesi ed i nepalesi iniziarono a buttare le granate. Io, ricordo che mi trovavo vicino alla nonna, ma siccome volevo capire se erano tornati i tedeschi mi alzai per andare a vedere dal finestrotto. Come mi alzai, arrivò una granata che entrò proprio dal finestrotto, colpì la parete e la fece crollare. La nonna rimase sepolta sotto le macerie, e noi tutti scappammo. Uscii anch'io, ma vidi mio fratello che aveva una coscia a brandelli, poi corsi dietro e vidi lo sfollato Bigi a cui mancavano due o tre pezzi d'osso ad uno stinco. Presi il fazzoletto per legargli la gamba, ma in quel momento arrivò un'altra granata che fece crollare anche il tetto... e allora scappa, scappa...

Angiolino e Bigi rimasero feriti. Noi ci rifugiammo dietro il pagliaio. Mio fratello Nino prese tre pallottole nella coscia, e mio fratello Mario morì con una pallottola in testa. Il babbo fu colpito alla pancia e ad un braccio, e morì pochi giorni dopo.

E così, arrivarono i canadesi e chiedemmo di portare i feriti in ospedale.

OLIVIERO SALENTINI

La mia famiglia abitava in un sobborgo di Cesena, ed era composta di babbo, mamma e figlia. Nel 1928 siamo nati, con parto gemellare, io e mio fratello; purtroppo però a poche ore dalla nostra nascita la mamma è morta di parto. E così, noi fratelli siamo subito stati divisi: mio fratello e mia sorella sono stati adottati dalla nonna materna, mentre io fui preso dagli zii. Mio fratello fu allevato col latte di capra, mentre io fui allattato al seno dalla zia, che in quel periodo stava già allattando un altro figlio suo, di cinque mesi. Vissi con gli zii dal 1928 al '34. In quegli anni, nacquero altri due figli, perciò lo spazio si faceva sempre più ristretto; alla fine lo zio fece domanda alla Congregazione di Carità di Cesena per mettermi in Orfanotrofio a Forlì. La domanda fu accolta, e io non appena compii sei anni entrai in collegio. I primi giorni furono terribili, sentivo la mancanza degli zii, che per me erano come dei genitori. Col tempo, poi, mi sono adattato alla vita del collegio, perché mi feci degli amici con cui passare il tempo tutti i giorni. Nonostante la disciplina, abbastanza rigida, in collegio mi trovai bene. Così, fra l'altro, potei anche studiare: prima feci le elementari, poi l'Istituto Tecnico Industriale, conseguendo la licenza di terza industriale (tuttora in mio possesso). Tuttavia, con gli anni divenni

indisciplinato: combinavo molto spesso marachelle, non per cattiveria, ma perché ero vivace, e così non passava un giorno che non prendessi una punizione e magari anche qualche scapaccione. In collegio eravamo vestiti tutti alla stessa maniera, in più col freddo avevamo una mantellina che ci copriva le gambe fino alla caviglia. Infatti, fino ai quattordici anni indossavamo sempre i pantaloni corti, e poi ci mettevamo i calzoni alla zuava.

In primavera ed estate il nostro gioco preferito era il calcio, tant'è vero che facevamo anche dei tornei con diverse squadre, nei tre campi a nostra disposizione. Prima del 1940 in collegio si stava bene e si mangiava bene, c'era un po' di tutto, anche cibo che ci saziava abbastanza. Con l'avvento della guerra, però, ci razionarono il pane ed i viveri: duecento grammi di pane ed una scodella di minestra ci dovevano bastare per vivere. La fame si fece subito sentire; io e gli altri miei amici scavalcavamo la siepe metallica che divideva il nostro cortile dal campo del contadino e gli portavamo via l'uva quando era matura e le barbabietole. Lo facemmo per diverse notti, quando tutti dormivano, eludendo la sorveglianza dell'istruttore. Naturalmente la roba poi veniva divisa con altri amici di camerata, che si impegnavano a non raccontare mai quanto era accaduto.

Un giorno, a scuola, feci un accordo col figlio di un contadino: gli avevo promesso un paio di scarpe nuove in cambio di un pane abbastanza grande. Il giorno successivo, salii al secondo piano dell'orfanotrofio dove c'era il magazzino e portai via un paio di scarpe, definendo così l'affare. Quella volta filò tutto liscio senza che nessuno se ne accorgesse.

Purtroppo non andò altrettanto bene quella volta che in tre, tutti di Cesena, tentammo la fuga per tornare a casa. Ricordo che stavamo giocando in un prato chiamato 'la piazza d'Armi', tutti e tre ci preparammo alla fuga e via! Con la giacca a rovescio ci infilammo per la via Emilia. Giunti a Forlimpopoli, però, la nostra fuga finì, perché ci beccò il direttore con una macchina e ci fece salire, riportandoci indietro. Per questa scappatella ci beccammo una punizione sonora, che consisteva in un regime a pane ed acqua e niente giochi per un mese intero. Ma la solidarietà che vi era fra noi ragazzi fece sì che ce la cavassimo lo stesso a mangiare, perché gli amici ci davano un pezzo di pane, una mezza mela... e così il mese di punizione passò in fretta.

Nei primi mesi del '44 Forlì subì un bombardamento, durante il quale fu colpito anche l'Istituto Industriale. Quell'anno io compii sedici anni, e visto che il regolamento non permetteva più che rimanessi in collegio, tornai a casa dagli zii. Nel frattempo, mio zio aveva fatto delle indagini per

sapere dove si trovasse mio padre, e venne a sapere che si era risposato e che abitava nella frazione di Roncalceci, in via Lametta Bassa. Un giorno, allora, mio cugino mi prese su in moto e mi portò a vedere dove abitava il babbo con la sua famiglia: in un primo momento ci rimasi male, perché non conoscevo nessuno. Quando poi vidi mio padre, ci rimasi male ancora, vedendo quest'uomo con la barba lunga e gli occhi stralunati, forse per la fatica. Guardandolo così, la mia impressione fu che fosse un po' burbero, invece col tempo si dimostrò con me amorevole, buono e socievole, ed io mi adeguai alla nuova famiglia.

SETTIMIO CONFICCONI

Io racconto la vita delle mie sorelle e delle loro amiche di metà degli anni '40 e degli anni '50.

Noi abitavamo sulle colline tra Rocca San Casciano e Premilcuore, le case erano sparse un po' qua e là, lontane anche una decina di chilometri dal paese. Nelle case mancavano tutti servizi: l'acqua, la luce, mancava tutto. Il bagno non era chiamato bagno, in genere *l'éra ciamê e' gabinet*. *L'éra fat sóra la busa de stabi, ad câna* [era chiamato 'il gabinetto. Era fatto sopra un buco, ed era di canna]. Per approvvigionarsi d'acqua c'erano i pozzi e le sorgenti, bisognava andare a prendere l'acqua con una botte sistemata su dei treggioli trainati dai buoi, che erano chiamati *tarzul*, o *gambet*.

Le donne, le mie sorelle e le loro amiche, facevano tutte i lavori dei contadini.

Il bagno si faceva una volta ogni due settimane, dentro una bacinella, nella stalla; durante la settimana invece ci si lavava un po' così, alla bene meglio, più che altro ci si dava una sciacquata.

A quei tempi non c'erano i detersivi per lavare i panni; il bucato si faceva in una mastella montata su un cavalletto, e questa mastella era dotata di un rubinetto che veniva chiamato *canèla* che serviva *par cavê l' àcua da t' ciota* [per eliminare acqua dal di sotto]. Si metteva tutta la biancheria dentro alla mastella, poi vi si sistemava un telo sopra, e infine uno strato di cenere. Era un lavoro che in genere si faceva nel tardo pomeriggio o verso sera. Poi, si faceva bollire una caldaia d'acqua e si buttava piano piano sopra alla mastella: l'acqua, sempre piano piano, passava attraverso i panni e finiva sotto, nella *canèla*, e così poteva venire recuperata. In seguito a questa prima operazione, l'acqua già passata dalla *canèla* veniva chiamata

e' rân e serviva di solito a lavare altri panni, o altre cose. Poi, la mattina successiva si toglieva la biancheria dalla mastella, la si riponeva dentro una cesta di vimini e si andava alla sorgente più vicina per sciacquare il bucato. Con *e' rân* non ci si lavavano solo altri panni, ma anche i capelli, perché allora non c'era lo shampoo. Per sistemarsi i capelli poi, magari per farsi *agli ond* [le onde] o comunque per fare la piega si usavano cannelli di filo o di cartone, o sennò i *runchet ad legn* [ronchetti di legno], che venivano fermati *cun dal furzël* [con delle forcelle]. Le donne che invece avevano i capelli lunghi, in genere se li avvolgevano sulla nuca, e questa acconciatura era detta *e' cucai* [il concio].

Come ci vestivamo? Come si poteva, perché erano le donne di allora (mamme, sorelle, amiche, fidanzate...) che di sera lavoravano all'uncinetto o ai ferri per confezionare calze, calzettini e magliette. A quei tempi le donne indossavano calze di lana fermate sotto il ginocchio con l'elastico, e le portavano anche tutto l'inverno... le donne non portavano i pantaloni: *guai s' al s' mitéva i bragon!* [guai se si mettevano i pantaloni!]

Il ritrovo con i ragazzi era di sera o la domenica in chiesa, oppure nelle feste di paese, ma per lo più ci si vedeva di sera nelle case, e le ragazze erano sempre sorvegliate dai genitori.

Allora non c'era la luce corrente, per vedersi bisognava usare delle candele, oppure *e' lom ad petrôli e e' lom a carbur* [il lume a petrolio ed il lume a 'carbuo'].

Le donne, poi, dovevano sempre lavorare, i divertimenti erano veramente pochi. Si ballava solo a carnevale, nelle case, perché non c'erano locali come adesso. Quelle sere, le donne si mettevano le calzette fini sotto, poi un paio di calze più grosse sopra, nei piedi avevano *i cosp* [zoccoli, sandali] e tenevano le scarpe più eleganti *int la bisaca de' capöt* [nella tasca del cappotto], e così vestite andavano nelle case dove si ballava. Quando arrivavano, si cavavano gli zoccoli, le calze grosse e si mettevano le scarpe basse, estive. E così si divertivano.

Si ballava. Però se una donna diceva di no ad un ballerino, per tre balli le toccava di rimanere seduta, queste erano le regole.

Si ballava, ma solo a carnevale, mai in quaresima. Poi si ballava anche a quaresima finita, delle volte, in primavera, quando si andava a visitare qualche santuario come Sant'Ellero, Monte Paolo, o qualche altra chiesa rinomata. Allora si faceva festa, e si ballava negli spiazzi di terra. Per fare quelle visite, ci si alzava la mattina presto, si andava dritti al santuario, poi al ritorno ci si fermava a ballare in queste piazzole. Come si faceva? Bastava tirare via le scarpe, e si ballava scalze in queste piazzole di terra.

Come orchestra, bastava una fisarmonica, un organino, bastava che chi suonava sapesse qualche canzone, e così già ci si divertiva. Questi erano i divertimenti di allora.

SILVANA FACCANI

Per mia fortuna, nacqui che la guerra era già quasi finita.

Mi hanno sempre raccontato che il fronte era fermo sul Senio. I miei genitori avevano lasciato il rifugio da poco, la casa era stata bombardata perché c'era il comando tedesco. Nel letto dove sono nata, ci nevicava sopra...

Sono nata prima che arrivasse l'ostetrica; come si diceva allora, avevo la camicia della madonna, ero rimasta come dentro ad un sacco e mia zia non aveva il coraggio di romperlo, così ho rischiato di soffocare.

I miei primi ricordi riguardano i muratori che ci costruivano la casa; uno di loro giocava spesso con me e mi insegnava a dire delle *boiate*.

Capivo che c'era molta miseria, e si mangiava quello che c'era: quanti *mafrigul!*[manfettini]

La mia era una famiglia contadina, prima della guerra avevamo una stalla con tante mucche, ma dopo per i grandi bombardamenti morirono tutte. Le bombe cadute attorno alla casa fecero delle buche, in una particolarmente profonda vennero seppellite tredici mucche. I tedeschi, poi, si portarono via anche la cavalla.

Ci facevano alzare pesto per raccogliere i fagioli, per potare le viti e per fare altri lavoretti. Prima di andare a scuola, in primavera, dovevo aiutare la nonna ad allevare i pulcini delle faraone, delle tacchine e delle anatre. Il lavoro era tanto, non c'erano i mangimi di adesso, poi dovevo raccogliere i radicchi selvatici che andavano tritati finemente e mescolati con farina di mais per i polli e le anatre; per i tacchini e le faraone invece dovevo cuocere le uova sode e tritarle. Mano a mano che i pulcini crescevano, cominciammo a tritare i semi di granoturco; per farlo usavamo un bel sasso grande e piano, su cui appoggiavamo i semi, e con un sasso più



Silvana sulla Vespa

piccolo battendo e strisciando li frantumavamo.

Attorno al cortile c'era una lunga siepe di piante spinose che producono delle bacche rosse, noi le chiamavamo *pizancuchi*. Erano di diverse specie, ma erano tutte molto dolci, noi ne mangiavamo tantissime: credo che ci abbiano salvati perché avevano tante vitamine.

Oggi quando si tratta di bambini si dice sempre di non alzare la voce che potrebbero traumatizzarsi, una volta invece bisognava fare quello che dicevano gli adulti, altrimenti erano scapaccioni!

Io accudivo gli animali da cortile, e mi piaceva. Un giorno tornai a casa da scuola e la nonna aveva comprato i pulcini d'oca, erano piccoli... dopo mangiato li mettevo in un cestino e li portavo a pascolare, erano bellissimi e di una morbidezza incredibile: dovevano chiamarmi per farmi tornare a casa, io sarei stata sempre con i pulcini!

Un anno, una delle oche si azzoppò, così la nonna mi disse che se l'avessi salvata sarebbe stata mia. Io la tenni protetta, la facevo mangiare sempre da sola, alla fine la salvai: era un po' più piccola delle altre, e rimase zoppa, ma quando fu cresciuta poté andare libera tra gli altri animali da cortile.

E venne il giorno della mia Prima Comunione.

Avevo un abitino bianco con il velo in testa (che avevano già indossato prima di me le mie sorelle, con gli opportuni aggiustamenti). C'eravamo io e mio cugino Francesco, detto 'Chicco'; ci portarono in chiesa con una 'giardinetta' (la 'giardinetta' era una macchina con gli sportelli in legno) che era di un amico dei miei genitori che aveva la bancarella in piazza e si chiamava *Pirì di coz*. Tornati dalla messa ci mettemmo a tavola. C'era anche la mia oca arrosto. Io non dissi niente, ma ci rimasi molto male: la nonna se ne accorse e da quel giorno non prese più le oche.

LIBERO TASSINARI

Il secolo appena trascorso è stato un secolo epocale. Si sono viste due guerre mondiali, due guerre molto diverse fra loro: la prima fu una guerra di posizione, in cui gli eserciti si affrontavano sul campo, si sparavano, si cannonavano e alla fine si *sbudellavano* con la baionetta - in pratica se la vedevano tra eserciti, e le popolazioni e le città furono toccate solo marginalmente. La Seconda Guerra Mondiale invece fu una guerra di movimento: i tedeschi si erano preparati tecnologicamente, avevano una gran quantità di mezzi meccanici, autocarri, moto, mezzi blindati, navi, aerei, insomma tutto quello che gli serviva per muoversi velocemente. I

francesi, che non avevano capito la forza della tecnologia, costruirono una linea difensiva pensando che li avrebbe protetti da un attacco frontale: era la 'Linea Maginot'. La 'Linea Maginot' si rivelò totalmente inutile perché i tedeschi con la loro mobilità conquistarono il Belgio e l'Olanda, e così riuscirono a passare dietro a questa linea. La guerra poi, ebbe l'esito che sappiamo; gli Alleati costruirono tantissimi mezzi meccanici e quando attaccarono vinsero, però questa volta erano state bombardate tutte le città e i morti erano milioni e tutto era distrutto. Quando la guerra finì, gli Alleati lasciarono in Italia una gran quantità di macchine che noi usammo per la ricostruzione. Chi ha la mia età, per esempio, si ricorda i *dodge*, le *cingolette*...

Prima della guerra non c'erano macchine, la terra si lavorava con i buoi e gli artigiani che erano i fabbri si trasformarono in meccanici adattando queste macchine per il lavoro nei campi, nell'edilizia, e così via. Non è che sapessero fare un granché, perché non avevano conoscenze, ma avevano volontà e fantasia.

Poi, partirono le grosse fabbriche che costruivano auto, camion, trattori, e intanto che costruivano preparavano anche i tecnici per le riparazioni.

A questo punto, stavamo passando dalla cultura dell'asino a quella dell'automobile.

Io, che ero nato durante la guerra, appena finita la scuola elementare andai a Forlì per frequentare l'avviamento professionale. Ero affascinato ed attratto dalla meccanica, mi piaceva fare esperimenti. Acquistavo dei giornalotti che si chiamavano '*Sistema pratico*' e '*Sistema A*', che insegnavano a costruire delle cose, specialmente apparecchi radio semplici, ma che funzionavano. La prima cosa che costruii fu una radio a galena: la galena è un cristallo di piombo. La radio a galena comprendeva pochi pezzi che allora si trovavano in commercio, funzionava senza corrente e si ascoltava in cuffia, ma aveva bisogno di una lunga antenna; questo tipo di radio era abbastanza diffuso durante la guerra, quando per fare l'antenna usavano la rete del letto. Per costruire questa radio, visto che era necessaria una lunga antenna, ed io avevo in mente i radar, io presi un ombrello rotto, poi un filo e lo fissai alle stecche, formando una specie di ragnatela a forma di parabola. Misi questa 'parabola' sull'albero, e la radio funzionava benissimo!

In quel periodo, io abitavo in un borghetto. I borghetti erano grandi vecchie case che ospitavano le famiglie molto povere. Ogni famiglia aveva in affitto una camera, il bagno non c'era, era tutto in questa camera. In quei borghetti abitavano decine di persone.

La guerra era finita da meno di dieci anni, e il ricordo era ancora vivo nella gente; le vecchie del borghetto che avevano visto la mia radio, pensando che fosse il radar dei tempi della guerra, me la tirarono giù, la ruppero e dissero: - *S' e' pasa i riuplen i s' bumbêrda!* - [se passano gli aeroplani, ci bombardano!]

Intanto, io andai a lavorare in un garage, poi in una concessionaria di autocarri a Ravenna, imparando il mestiere di meccanico. E così arriviamo agli anni '60. In Italia eravamo in pieno sviluppo, i lavoratori erano in fermento, si cominciava a produrre, ma le paghe erano ancora basse. Nel '60, la DC col sostegno dei fascisti partorì il governo Tambroni: i fascisti che avevano distrutto l'Italia tornavano ancora al governo con le stesse intenzioni di prima. Questa volta, però, le forze democratiche assieme alla classe operaia erano molto più forti e lo scontro si faceva sempre più duro. Si scioperava un giorno sì e uno no, andavamo al lavoro e uscivamo prima della fine del turno, la situazione peggiorava sempre di più finché non successe il fattaccio di Reggio Emilia. In seguito facemmo molte manifestazioni in tutte le piazze d'Italia: per fortuna si capì la gravità di quello che era successo, ed il governo Tambroni cadde. Vennero concesse molte cose, la situazione politica prese una piega più democratica.

Qualche anno più tardi acquistai la mia prima auto: una 'Topolino'.

La Topolino era una macchinetta a due posti più due di emergenza: i due di emergenza erano talmente scomodi che non c'era neanche il sedile. La Topolino non aveva riscaldamento, quindi in inverno tenevo una coperta sulle ginocchia, in estate invece si poteva aprire la capotta. Io e mio fratello, che facevamo lo stesso mestiere, un giorno trovammo da un rottamaio il motore di una Moretti, che era una macchina sportiva dal motore molto più potente, ma molto simile come dimensioni; decidemmo di fare il trapianto, lavorammo alcuni mesi e sfornammo una macchina molto veloce. Un giorno

decidemmo di andare a Monza a vedere un gran premio di motociclismo. Partimmo in tre, di notte: io, mio fratello e un altro, che non ricordo chi fosse, tutto rannicchiato dietro ai sedili, più una cassetta di chiavi perché dubitavamo di fare il viaggio senza guai.

In quel periodo la FIAT aveva messo sul mercato la 500, e noi tre durante il viaggio in autostrada decidemmo che la prima 500 che avessimo incontrato la dovevamo superare in terza (*a i duvema dê dla térza*).

Eravamo quasi a Piacenza e di 500 neppure l'ombra, ma a un bel momento ci superò una Abhart 750! Era una macchina da fighetti ed era molto veloce, così ci consultammo: - Che facciamo? Proviamo con questa! -

Era buio, cominciammo a lampeggiare (era questo il segnale per attaccare briga), accelerammo tutti e due al massimo, ma siccome era buio loro non pensavano che dietro avessero una Topolino. Dopo un inseguimento di un trentina di chilometri - stiamo parlando di 145 forse 150 km orari e vi assicuro che era spaventoso essere su quella 'cosa' lanciata a quella velocità - a un certo punto la macchina cominciò a vibrare, dentro si mosse un gran polverone poi a mano a mano che aumentava la velocità smise di vibrare, il motore fischiava per l'elevato numero di giri, io riuscii a prendere la scia e li superammo.

Vedere le facce degli occupanti dell'Abhart quando si accorsero che li superava una vecchia arrugginita Topolino è stata una delle soddisfazioni più grandi della mia vita.

INTERVISTE



Ravenna "Festa dei nonni 2007" - Almagià

LUIGIA BEZZI

Sono nata il 27 gennaio 1931 a San Martino in Varolo, una frazione del comune di Civitella di Romagna. La nostra era una famiglia di contadini composta da otto persone: il babbo, la mamma, io e mio fratello, poi c'erano i miei zii con i loro tre figli. Mio babbo è morto quando io avevo tre anni, e da quel momento la vita di mia mamma cambiò molto, perché fu costretta ad andare a lavorare nei campi. Di mio babbo, purtroppo, non mi ricordo nulla, ma mi ricordo un episodio con mia mamma. Ero ancora piccolina, e mia zia mandava me e mio fratello, che aveva un anno meno di me, a portare da bere alla mamma. Col fiaschettino ed il bicchiere andavamo nel campo dalla mamma, che era rossa, poveretta, sudata, perché zappava, vangava, segava, faceva di tutto. In montagna, il lavoro veniva fatto tutto a mano. La mamma diceva: - *Ah, burdell, a m' avì purtê da bé* - [ah, bambini, mi avete portato da bere] - mettiamoci seduti. -

Poi la mamma ci accarezzava: mi sembra di vederla ancora adesso. Quelle lì, erano le uniche carezze che abbiamo avuto dalla nostra mamma, non perché non volesse stare con noi ma perché, poveretta, non aveva proprio tempo. C'era solo della miseria, e tanto lavoro da fare.

Il sabato, poi, facevamo il pane. Nelle case dei contadini il pane si faceva una volta alla settimana. Noi iniziavamo il venerdì sera, preparando la farina: bisognava setacciarla perché in mezzo c'era anche la crusca. Mi ricordo che lo facevo a casa, insieme alla zia, e mi divertivo molto. Per setacciare la farina, prima si doveva cavare la crusca grossa, poi *e' ruzzòl*, che è una crusca più fine. Dopo aver svolto queste prime operazioni, la zia faceva il lievito, e si aspettava l'indomani. La mattina dopo, la mamma si alzava presto per fare il pane, perché lo faceva sempre lei. Se ne facevano quindici o venti pezzi, che sarebbero serviti per una settimana intera, si sistemavano su un asse e si coprivano per farli lievitare. La mamma, poi, accendeva il forno con delle fascine di spini, di rovi: era quella la legna per il forno.

Io sono andata a scuola, fino alla quinta elementare. Ma ai miei tempi non ci si andava sempre, perché la scuola era lontana; quando il tempo era brutto, per esempio, io non ci andavo perché c'erano solo sentieri e fossi, non strade per arrivare a scuola.

Mi ricordo la prima comunione. Avevo un bel vestitino bianco - mi sembrava tanto bello, ma ora non saprei... Mia mamma mi portò a Meldola, che era distante ben dieci chilometri e per arrivarci si doveva anche attraversare il fiume. Quella volta, per fortuna, non c'era la

‘fiumana’, così siamo potuti andare fino a Meldola, perché a quei tempi non c’erano ponti. Sul biroccino col cavallo c’era anche mia cugina Ernestina, mi ricordo, che mi faceva da madrina. Alla fine della funzione, fuori dalla chiesa c’erano tante bancarelle con i biscotti che noi chiamavamo ‘bracciatelli’: erano piccoli con un buco al centro. Venivano infilati come una collana - una collana di biscottini che si mettevano al collo: questa sì che è stata una gran bella cosa per me, è stato bellissimo.

Poi è arrivata la guerra, e con la guerra c’era solo della miseria, della gran paura, e basta.

Dal 1945 al ’59 per me è stato un bel periodo, nonostante la miseria, perché andavo a ballare. D’estate si ballava su una piazzola di terra, scalze, per non rompere i sandali. C’erano tanti ragazzetti, mi ricordo;

io ho avuto tanti *filarini* e anche qualche *morosetto*. Quando non c’era la fiumana ed era possibile attraversare il fiume si andava nei circoli a ballare. Una sera, incontrai un ragazzo, bellissimo, di nome Duilio, che poi diventò mio marito. Il nostro fidanzamento durò poco, prima di sposarci, giusto sei mesi, e in quei sei mesi ci saremo visti al massimo sette o otto volte. Lui abitava lontano, nel paese di Fiumana, poi la sua famiglia si trasferì a Filo di Ferrara. L’ultima volta che venne da me, mi ricordo, mi disse: - Io non vengo più quassù: io direi di sposarci. -

Io ero contentissima, avrei fatto dei salti per arrivare a toccare il cielo, e, naturalmente, accettai la sua proposta. Ci sposammo il 14 gennaio 1950, alle quattro del mattino, perché alle sei e mezza dovevamo prendere la corriera per andare a Forlì. Mia mamma, poveretta, l’ho lasciata così...

Ero così giovane, avevo solo diciannove anni, e mi sono sposata senza neanche aver conosciuto prima la famiglia d’origine di mio marito. In famiglia, loro, erano in sette, tutti uomini tranne mia suocera. Qualche giorno prima del matrimonio avevo portato un baule con un po’ di corredo a casa di una cugina di mio marito a Forlì, quindi da lì partimmo poi in taxi. Sul taxi erano in sette, in otto con l’autista. Per tutto il viaggio io, che ero seduta dietro, tenni sulle ginocchia un bimbo di quattro anni, il figlio della cugina di mio marito. Quando arrivammo a Filo, dalla famiglia di mio marito, mi ricordo che l’impatto fu forte: rimasi sorpresa vedendo tutti



Militare con fucile

i suoi fratelli, mi accorsi che non c'era la stufa e si faceva il fuoco con i gambi di granoturco. E poi, la nebbia... per mesi non si vedeva il sole. Però, in fondo, mi sono trovata bene. Da questo matrimonio nacquero tre figli, tutti bravi. Il bello, per me, è che poi mi hanno dato sette nipoti, due pronipoti ed uno, che è in arrivo.

Questa per me è una gran gioia: io vivo per loro.

A Filo ci siamo stati dieci anni, poi ci trasferimmo a San Marco. Nel 1962 uno dei miei cognati si ammalò di un tumore alla testa, che lo rese paralizzato per quindici anni. Morì nel '77, seguito nel '78 dal nonno, nell'85 dalla nonna, e nel '90 da mio marito.

Nel '64 andammo a vivere a Ghibullo, ed eravamo in nove persone: c'erano ancora i genitori di mio marito, due suoi fratelli e i miei figli. Quando morì mio marito, a casa rimanemmo solo io e un mio cognato, scapolo, che è morto poi nel 2007 in un incidente stradale.

Sono rimasta da sola. Ma non mi arrendo: cerco di farcela, perché ho ancora la mia macchina, mi difendo molto, tanta paura non ce l'ho... ma forse mi verrà, perché la vecchiaia fa anche paura.

Il sabato sera vado con le mie amiche in un centro per anziani che si chiama "Amare Ravenna". Siamo tutte vedove, gli uomini non ci sono più. Io e le mie amiche ci ritroviamo lì e ci passiamo la serata. La domenica sera invece la passo con le mie amiche del paese, ci mangiamo una pizza, andiamo a teatro per le commedie...

Ecco, nella mia vecchiaia spero di arrivare alla fine con un po' di testa, perché per il resto non c'è tanto da pretendere, tra dolori e malattie...

BRUNO BONDI

Sono nato in una famiglia di contadini, eravamo ben sette figli. Lavoravamo tutti nei campi, io mi ricordo che la mamma fino ai tre anni mi allattava nei campi.

Arrivata la guerra, rimasi solo in casa con la mamma, il babbo e la nonna. Due sorelle nel frattempo si erano sposate, mentre i miei fratelli erano andati in guerra. Pertanto, dovemmo prendere dei garzoni per fare i lavori. Con le ultime sparatorie, purtroppo rimasero uccisi il babbo e la nonna, e i miei due fratelli vennero feriti. Da ragazzo non mi piaceva fare il contadino, avrei preferito fare il meccanico.

Finita la guerra comprammo una casa insieme allo zio, e vendemmo la casa di campagna. Io mi sposai, e venni assunto come cantoniere, o

sorvegliante, perciò andai ad abitare nella casa cantoniera. Conobbi mia moglie quando andavamo a ballare in un circolo, lei faceva la parrucchiera. Abbiamo avuto due figli maschi, e ora due nipoti di diciotto e tredici anni. Il più piccolo, pensate, è appassionato di scherma, e fa anche delle gare.

Io ebbi fortuna nel trovare lavoro nella cantoniera, e perché riuscivo a divertirmi con pochi soldi. Una volta, soprattutto per carnevale, nei circoli comunisti e repubblicani si ballava, noi ci andavamo in bicicletta. Si ballava anche nelle case contadine, c'era un grammofono a manovella e offrivano il vino e la ciambella; si stava lì a ballare fino all'una di notte. Questo succedeva fino a metà degli anni '50.

Nel '63 iniziai a scrivere *zirudele*, cioè componimenti in rima, in dialetto, su vari temi. Ho scritto *zirudele* sulla caccia, sui lavori contadini, anche sull'inquinamento. Di solito, si leggono alle cene in compagnia.

La mia vita, in fondo, è stata tranquilla. Ho la passione della caccia e della cucina, però cacciare il cinghiale è pericoloso, così ho smesso da anni e mi dedico solo alla lepre ed al fagiano. Faccio mangiate di carne e di pesce anche per più di cento persone, la mia specialità è il cinghiale - ho anche inventato delle ricette! Quando ci sono dei gruppi di amici, mi chiamano e mi danno il compito di cucinare per loro la cena. Siccome mi conoscono in tanti, mi cercano spesso; di solito si dividono la spesa, e anche se io non guadagno niente mi diverto a cucinare.

SETTIMIO CONFICCONI

Io mi ricordo che una volta c'era una gran miseria, e che ho sofferto la fame. A quattro anni lavoravo di già, a sette anni invece iniziai ad andare a scuola, ma per andarci, a piedi, impiegavo un'ora. Quando tornavo da scuola, andavo a pascolare le pecore, e nel frattempo facevo i compiti e la calza... io feci le scuole elementari fino alla quinta, mi piaceva studiare musica, ma non si poteva: non c'erano soldi. Dovetti lasciare la scuola per aiutare il babbo, che proprio non ce la faceva.

Vivevamo sulle colline di Forlì, la mia era una famiglia di contadini composta dal babbo, la mamma, e noi figli, che in tutto eravamo tre fratelli e quattro sorelle. Da Premilcuore, dove abitavamo all'inizio, ci trasferimmo a Dovadola, poi nel '60 siamo andati ad abitare a San Pancrazio.

Nel 1966 mi sposai e rimasi a vivere in casa con i miei genitori ed un fratello. Ho avuto due figli, che si sono già sposati: mio figlio fa

l'elettricista mentre mia figlia ha sposato un agricoltore. Nel 1992, però, mia moglie ci lasciò.

Adesso che sono in pensione ho una compagna, ma non viviamo insieme. La musica continua a piacermi, so anche fare a suonare qualche strofa con la fisarmonica. Due volte alla settimana, poi, vado a ballare il liscio. Mi piace anche andare a caccia del cinghiale e della lepre, poi dopo con quello che prendiamo facciamo le mangiate in compagnia.

Nella mia vita ho fatto l'agricoltore, poi andai per tre anni a lavorare anche con i facchini, ma siccome dovevo aiutare i miei genitori in campagna, alla fine tornai a fare il contadino.

SILVANA FACCANI

Sono nata il 23 febbraio 1945 nella zona di Castiglione di Forlì, in un paesino che era più vicino al faentino. Quando sono nata io, la guerra era ferma lì vicino: eran fermi sul Senio, così mi ha sempre detto la mia mamma.

Quando sono nata, la casa di famiglia era stata bombardata parecchio - perché prima c'era il commando tedesco insediato proprio in casa nostra - e mia mamma a causa del freddo doveva sempre tenermi vivino a sé.



Silvana con i suoi compagni di scuola

Sono cresciuta in una famiglia molto

numerosa, a un certo punto eravamo addirittura sedici in casa. Io sono la quinta di sette fratelli, e quando è nato l'ultimo mio fratellino io avevo già dieci anni, quindi l'ho sempre badato io, si può dire che gli ho fatto anche da mamma.

Nel 1959 ci trasferimmo a San Pietro in Trento, dove si lavorava nei campi. A ventotto anni sono andata a lavorare 'al frigo' [i tipici magazzini delle cooperative ove si raccoglieva e si conservava, in frigoriferi appositi, la frutta coltivata nelle vicinanze] dove poi lavorai per ben ventidue o

ventitre anni, forse anche qualcosa in più. Quando andai in pensione, per sette anni feci da coordinatore della CGIL per lo SPI [Sindacato Pensionati Italiani]: fu un'esperienza bellissima, finalmente ebbi modo di frequentare dei corsi, di studiare le leggi e anche adesso continuo a cavarmela, quando vado negli uffici, perché conosco le leggi e cerco di tenermi informata. Ho conosciuto anche l'affetto delle persone anziane, che quando prendevano piano piano confidenza, poi mi dicevano: - Dammi del tu! - Ormai mi sono abituata, e do del 'tu' a tutti; inoltre ancora adesso, quando questi anziani mi incontrano, mi abbracciano e mi fanno festa. Questa è veramente l'esperienza più bella che ho mai fatto.

D'estate lavoravo da tempo 'al frigo', e per due anni d'inverno feci anche la barista: anche questa fu un'esperienza molto bella. Io non sono una persona dal carattere molto socievole ed estroverso, però la gente mi ha sempre voluto bene. Ho continuato ad avere molte amicizie anche dopo aver fatto questa esperienza da barista. Sì, a dir la verità, a San Pietro in Trento mi sono sempre trovata bene. Mi sono sposata quando ero già abbastanza matura: avevo trentadue anni e una gran voglia di avere un figlio... ma non arrivava. Poi, finalmente, dopo un anno rimasi incinta - una gravidanza tremenda, passata in gran parte all'ospedale, però sono riuscita ad avere la mia bimba. La mia bimba adesso è una 'ragazzona' di un metro e settantasei d'altezza, ha ventotto anni ed è ingegnere, ma è andata a lavorare all'estero, sono già cinque anni che vive in Inghilterra. Mi ha dato tante soddisfazioni, ma anche tante ansie: lo so che è una ragazza in gamba, ma io ho sempre avuto paura di chi poteva incontrare, specialmente quando è stata sei mesi in America, a Davis (un centro della California) per preparare la tesi. Quando mi chiamava dall'aeroporto di Bologna per dirmi: - Mamma, sono arrivata! - era veramente un bel sollievo.

Quando ero una ragazzina io, invece, è stato tutto molto faticoso, perché i soldi nella nostra famiglia come in tutte le altre erano pochi. Mio padre era severissimo, mentre mia madre era semplicemente meravigliosa, una donna eccezionale - non so come abbia fatto! Pensate che mio padre era sempre ammalato, ha dovuto sempre pensare a tutto lei, per fortuna che non è mai stata abbandonata dalla salute.

Io iniziai a vivere veramente bene quando sposai mio marito. Mio padre non voleva che lo sposassi, perché mio marito era un comunista: ci furono molte discussioni in famiglia. Alla fine io mi sposai, e lo feci in Comune, con rito civile, una scelta che farei ancora. Mio marito mi ha sempre dato molto, soprattutto tanta fiducia e altrettanta libertà, una libertà che in

famiglia non ebbi mai, da giovane. Mio marito ha una mentalità molto aperta, abbiamo sempre discusso tutte le scelte insieme, e il nostro rapporto, di conseguenza, è sempre stato molto bello. Questo, poi è ciò che abbiamo trasmesso a nostra figlia: la fiducia, il rispetto della persona, la libertà della persona. Ho sempre spiegato a mia figlia che doveva sentirsi libera, comportarsi bene per se stessa - non per gli altri, le ho sempre detto che lei aveva gli stessi diritti di un maschio, le ho sempre cercato di trasmettere quello che suo padre ed io portavamo avanti con e nostre idee. Conobbi Ivan, mio marito, quando andai a lavorare al bar che i suoi genitori avevano in gestione. Ci sposammo nel 1978. L'abito da sposa me lo fece mia cognata: è stata brava, era veramente bello. Quando andavo a provarlo, mi facevo accompagnare da Ivan, qui, a Ravenna, e ogni tanto lui veniva a spiare... per mia cognata che era superstiziosa era l'inferno, io, invece, mi facevo una risata!

SALVATORE GIULIANI

Sono nato a Filetto nel 1934. Io non volevo fare il contadino, a scuola andavo bene, ma non ebbi mai il coraggio di chiedere se potevo continuare a studiare. Alla fine, la mia maestra andò anche a parlare con i miei genitori per convincerli a farmi continuare gli studi, ma non fu così.

Rimasi a fare il contadino nel podere che il mio babbo aveva acquistato nel '37. Ho sempre vissuto in questa casa con i miei genitori, che sono sempre stati insieme a me: sono morti a 88 anni!

Ora ho due figlie sposate che vivono qui vicino a me, una di loro ha una coppia di gemelli e una ha partorito da poco una bambina... le nostre figlie ci dicono di 'tener botta', così possiamo dar loro una mano.

Mi ricordo che una volta andavamo nel bar la sera, i bar erano sempre pieni. Lì c'era un signore che insegnava a fare un gesto particolare per fare meno fatica nel falciare l'erba. Poi c'era Decio Rusticani: quando lui era nel bar non si poteva giocare, perché raccontava le *al fôl* e tutti ascoltavamo. Questi sono ricordi che risalgono al periodo precedente la guerra, e anche agli anni di guerra.

Il mio hobby era quello di costruire attrezzi agricoli; lo facevo sempre d'inverno, quando c'era meno lavoro da fare. Per esempio, feci un 'ranghinatore carica-balle', e anche 'l'interfilare' per zappare le viti.

ROSA GUARDIGNI

Sono nata a San Martino in Fiume di Cesena il 6 marzo 1929. La mia famiglia era composta da otto persone: i miei genitori, due zii, il nonno e i miei fratelli. Uno dei miei fratelli morì a soli undici anni, mentre una mia sorella nacque proprio il giorno dopo che era stato sepolto mio fratello. Dopo poco più di un mese, morì anche mio babbo: era il tifo. Ci eravamo ammalati in quattro, mia zia, mio babbo, mio fratello ed io - due sono andati e due sono rimasti.

I miei genitori lavoravano la terra; quando morì mio fratello, fui mandata io a lavorare nei campi, visto che ero la più grande (avevo sette anni). A scuola sono arrivata fino alla terza elementare... perché ero una femmina. Mio fratello, invece, proprio perché era un maschio, fece anche la quarta e la quinta. Qua si diceva: - *Oh, mò u n' s' sa mai...* - [Oh, non si può mai sapere...]

- *e al doni?*- [e le donne?]

Era la mentalità di allora. La maggior parte delle famiglie non mandavano neanche i figli a scuola, perché non avevano i soldi per comprare i libri.

Io, da piccola, aiutavo mia mamma, poi andavo a portare da bere a quelli che erano nel campo. A quei tempi il grano si mieteva con la falce, e lo dovevo fare anch'io.

Poi sono cresciuta. Andavo spesso a ballare *cun al vèci dri* [accompagnata dalle donne adulte]. Io ero una delle

più chiacchierone... andavamo a ballare in bicicletta, purtroppo però solo alcune bici avevano il fanale, così noi mettevamo una bici col fanale davanti alla fila ed un'altra col fanale in coda, in modo da essere tutte visibili. Una notte, però, i carabinieri ci fermarono e ci dissero: - Andiamo, andiamo, che vi portiamo in caserma! - Ci volevano fare la multa perché non avevamo il fanale in tutte le biciclette.

Io allora risposi: - No, no... noi saremo in multa, perché non abbiamo il fanale, ma lo siete anche voi! Non si può andare in due su un motorino! -

Allora i carabinieri misero in moto, e se ne andarono.

Ricordo che durante la guerra i soldati avevano sistemato la cucina a casa



Rosa vicino ad una Vespa

mia, nel capannone. Noi, allora, avevamo chiuso le galline in cantina, ma una mattina ci siamo alzati ed abbiamo visto i soldati che spennavano le nostre galline.

Nel 1956 ho conosciuto quello che poi è diventato mio marito. Mi faceva la corte sempre, quando andavo a ballare: all'inizio io non volevo ballare con lui, perché non lo conoscevo, poi, un ballo dopo l'altro, non ci siamo staccati più. Ci fidanzammo, però quando decidemmo di sposarci io fui un po' contrariata: volevo una casa tutta per noi, invece mio marito aveva intenzione di andare a vivere nella sua casa di Ghibullo insieme ai fratelli ed alla mamma.

Ci sposammo nel 1959, e facemmo il rinfresco a casa mia.

Da sposata, qui avevamo la terra. Io aiutavo mia suocera e poi andavo nei campi a *còjar i stecc* [raccogliere le potature]. Mia suocera mi mandava sempre a lavorare nei campi, e mi ricordo quella volta che avevo il pancione e mi facevano tenere lo stesso la somara...

succeffe che la ruota del carretto si inceppò in un buco per terra, ma la somara non mi toccò mica... però quando tornai a casa mi misi a piangere, *ciò, s' u' m' avnéva int la pânza la sumara!* [ohi, se la somara mi avesse colpito la pancia!]. Quel giorno mia suocera rimproverò i suoi figli.



Rosa con amici e parenti

Io ho avuto due figli, Domenico che è nato nel 1960 ed Andrea, nel 1962. Rimanemmo a vivere per tre anni con la famiglia di mio marito, poi ci trasferimmo nella casa adiacente. Mio marito è morto nel 1991.

ALCIDE LIVERANI

Sono nato in una famiglia di braccianti composta da sei persone: mia mamma, mio babbo, io che ero il figlio più grande, poi mia sorella che era nata dopo sei anni, un'altra sorella nata dopo altri sei anni e infine mio fratello, che è del '42. Vivevamo in un 'borghetto'. Vicino alla casa della mia famiglia c'era la casa degli zii di mia mamma. Da questi zii, ci

andavamo sempre. D'inverno stavamo nella stalla, d'estate c'erano degli altri *mariul* [ragazzini] della mia età che andavano su e giù: andavamo nel campo, delle volte prendevamo su anche l'asino, poi si andava a raccogliere l'erba medica per le bestie... andavo ad aiutare gli zii talmente spesso, che ero sempre lì. Nel '28, quando mia mamma andava a lavorare, mi lasciavano dalla nonna paterna, che stava lì a cinquanta metri da casa nostra, e tornavo a casa la sera quando venivano a prendermi i miei genitori. La nonna materna che abitava nel 'borghetto' non l'ho mai conosciuta, perché è morta quando avevo solo uno o due anni. Poi, quando avevo quattro o cinque anni mi ricordo che mia zia ed una sua coetanea mi facevano giocare facendomi dondolare in un sacco appeso.

La fame, in famiglia, in realtà non l'ho mai patita, perché il pane c'è sempre stato. Il mio babbo pensava solo alla famiglia, non andava all'osteria, per esempio... c'erano anche quelli che andavano all'osteria ad ubriacarsi, il mio babbo invece ha sempre pensato alla famiglia. Si mangiava anche alla sera, magari dei fagioli, o dei radicchi. Tutti gli anni d'inverno avevamo un mezzo maiale, e allora ci arrangiavamo un po'. All'inizio dell'inverno i miei genitori non lavoravano, poi quando arrivò il boom della frutticoltura si lavorava anche d'inverno, ma una volta, tanto tempo fa, non lavorava d'inverno neanche il muratore. A quelli che erano impiegati nell'industria, mi ricordo che se dovevano stare fermi senza lavorare venivano dati degli assegni famigliari, chi invece lavorava nell'agricoltura non prendeva niente. Solo in seguito fu fatta una legge che stabiliva un indennizzo anche per noi dell'agricoltura.

Feci le scuole elementari fino alla classe quinta, dal '31 al '36. Andavo a scuola a piedi, d'inverno e d'estate, con i pantaloni corti, perché allora non c'erano i pantaloni lunghi. Alla scuola me la cavavo abbastanza, perché mi ricordo che avevano indetto un premio di due libretti da 5 lire alla Cassa di Risparmio, ed io ne vinsi uno. Continuammo per un po' a metterci dei soldi, arrivammo a depositarci fino a 33 lire, poi mi ricordo che ritirai quei soldi per acquistare le scarpe.

Nel '38 circa, finite le elementari, quando avevo tredici anni mi trovarono un posto da garzone dove andare a lavorare, a Filetto. Andai a fare il garzone da uno che aveva una squadra e che faceva il potatore. Per andare a lavorare mi comprarono una bicicletta, usata però, non nuova. Mi sono trovato molto bene con quel padrone, perché lui non aveva figli, anzi: ne aveva avuti due che gli erano morti entrambi, così mi considerava quasi come un suo figlio e mi trattava bene. La paga, purtroppo, era quella che era.... Rimasi con questo padrone fino alla guerra.

Quando ebbi quattordici anni, iniziò la guerra, e con la guerra i sacrifici della gioventù. La gioventù è una bella cosa, invece per me e per quelli della mia età non lo fu affatto, perché scoppiò la guerra, e mai prima avevo pensato che certe cose potessero accadere proprio alla mia età. E arrivò anche il momento in cui mi inviarono la cartolina per andare nei soldati. Dapprima andai con una squadra che lavorava per i tedeschi, che costruiva bunker a Villa dell'Albero. Chi lavorava con loro poteva ottenere quella cartolina che serviva per girare liberamente, altrimenti se ti trovavano per strada senza quella cartolina, c'era caso che ti spedissero in Germania a lavorare. Alla fine, nel '45 mi dedicai a rimanere nascosto, e andai tra i partigiani.

Quando finì la guerra non avevamo niente, neanche i copertoni da mettere nella bicicletta, e allora ci siamo arrangiati così, qua e là. Poi, si cominciò con il lavoro: io avevo sempre fatto il potatore, così per non essere sfruttati insieme ad altri braccianti costituì una cooperativa.



Famiglia di contadini su carro trainato da buoi

Eravamo sempre dei braccianti, ma il nostro era considerato un lavoro specializzato. Mi ricordo che andavamo da Mandriole a Castel Bolognese in bicicletta; girammo un po' anche della provincia di Forlì. Poi, arrivò il mosquito!

Con la cooperativa di potatori facemmo molte lotte per emancipare l'agricoltura, perché a quei tempi chi lavorava in questo settore non percepiva né assegni famigliari, né indennità di malattia. Quando i braccianti si ammalavano non c'era la 'mutua', invece chi lavorava per l'industria aveva già tutti questi diritti. Noi li acquisimmo gradualmente, fino a ottenere anche per i lavoratori dell'agricoltura i sussidi di disoccupazione. Negli anni '50 avevamo anche dato l'avvio alle 'lotte per le terre': infatti una volta la terra che si lavorava era del padrone, che ti lasciava soltanto un terzo del raccolto - si chiamava 'terra a terzeria'. Dopo, con le lotte riuscimmo ad avere il 40%, con il contratto di mezzadria i contadini ottennero dal 50 al 55% della produzione.

È sempre stata tutta una questione di lotte...

Mi sposai il 7 aprile del '56, e comprai una casa di due camere nel 'borghetto', ma non avevamo ancora i soldi, quindi facemmo dei debiti. Il 14 agosto nacque mio figlio, e dopo c'era anche lui da mantenere... costò molto, fra l'altro, perché gli si dovette dare il latte artificiale. Piano piano però, siamo riusciti a pagare i debiti, impegnandoci molto sia io che mia moglie. A quel punto vivere in queste due camere non era più logico, così buttammo giù tutto l'edificio e rifacemmo la casa di nuovo. Ne uscirono due appartamenti, uno per me ed uno per mio fratello. Erano altri tempi, mi ricordo che spendemmo in tutto undici milioni, cinque e mezzo a testa. Io ne avevo solo due, quindi feci altri due milioni e mezzo di debiti.

Riuscii anche a mandare mio figlio a scuola, si era iscritto perfino all'università, avrei fatto anche quel sacrificio per farlo studiare, ma lui ci andò per cinque giorni e poi ci disse che non si trovava bene, che non era il suo ambiente. Andò subito nei militari, ma al ritorno trovò un lavoro forse anche meglio di quello che avrebbe avuto se avesse fatto l'università!

Io, intanto, continuai a fare il potatore ed a lavorare in quel modo fino al '72. Feci trentatré anni così, poi però alla fine d'estate c'era poco da fare, mentre d'inverno ce n'era anche troppo. Allora venne un mio amico che lavorava per il Comune e mi disse: - Vuoi venire a fare tre mesi? -

Poi finì che ci assunsero tutti, io rimasi lì fino a che non ebbi sessantadue anni e potei andare in pensione. Adesso è ventuno anni che sono in pensione, non pensavo di arrivare a questa età, quando avevo sessantadue anni mi pareva di essere molto più vecchio di adesso, anche perché mio babbo morì proprio a sessantadue anni. Allora la vita era così. Adesso sono rimasto solo, e il peggio di questa vita è la solitudine. Non mi manca niente, per fortuna anche mio figlio ha un buon lavoro. In fondo sono contento perché ho fatto sì dei sacrifici, ma alla fine non manca niente né a me, né a mio figlio.

MARIA MAMBELLI

Sono nata a Civitella di Romagna il 27 giugno 1926. La miseria era grande. In famiglia eravamo dieci figli, sette maschi e tre femmine. Mia mamma in un anno ebbe tre figli, mia sorella nel '18 e due gemelli nel '19. A quei tempi non c'erano i pannolini come adesso, c'erano delle pezze, così quando uno dei bambini si svegliava bisognava alzarsi e asciugare le pezze per quando si sarebbe svegliato l'altro. Però per asciugare le pezze mia mamma non aveva la legna, così metteva su della paglia, perché i

gemelli sono fatti così: appena se ne svegliava uno, si svegliava anche l'altro.

La mamma andava a lavorare nel campo con il babbo, poi a mezzogiorno veniva a casa a preparare quel po' che c'era; poi alla sera ci chiamava uno per uno per vedere se c'eravamo tutti. Mia mamma ebbe il primo figlio nel 1911 e l'ultimo nel 1930.

Si andava avanti con poco, allora, con pochi vestiti ed un paio di scarpe si andava avanti tutto l'anno. Ci compravano delle scarpe molto grandi così sarebbero andate bene anche l'anno successivo. Mi ricordo che quando eravamo in chiesa, tutte le mie amiche avevano il cappotto, io, invece, avevo solo una 'magliettina'. Le mie amiche mi dicevano: - *Ma te*, Maria, non hai mai freddo? -

Io rispondevo: - Non ho mica freddo, io! -...però tremavo dal freddo.

Avevamo una sola bici che usavamo a turni. Una volta, mi ricordo, si ruppe il copertone della bicicletta, e siccome si era in periodo di guerra, il copertone non si trovava. AD un certo punto il mio vicino di casa, un fascista, mi disse che mi avrebbe procurato il copertone, a patto che io andassi a zappare per lui per tre giorni. Tre giorni! Io gli risposi che lo ringraziavo per il piacere che mi voleva fare, ma era troppo caro.

Mio babbo andava spesso a Meldola, e quando si ritrovava due o tre soldini ci comprava un pezzettino di pane bianco fatto al forno. Mio fratello diceva sempre: - Babbo, dimmi, dove vai a prendere un pane così buono! -

Noi facevamo il pane in casa, ma non era bianco, perché usavamo la farina di granoturco.

Mio babbo rispondeva: - Lo prendo a Meldola. -

Mio fratello insisteva: - Voglio venire a vedere dove fanno quel buon pane.-

E mio babbo: - Non ti posso portare, non vogliono i bambini! -

Allora mio fratello: - Tu non mi vuoi, ma vedrai che un giorno verrò anch'io-Una sera, accadde che quando la mamma ci stava contando per vedere se c'eravamo tutti, si accorse che mancava un figlio, Renato. Era già buio, tutti si misero a cercarlo ma senza trovarlo. Mio babbo l'indomani si alzò presto per andare in caserma, e quando tirò fuori i cavalli per attaccarli al biroccio vide mio fratello, che si era nascosto sotto una coperta del biroccio.

- Ma cosa fai, lì, che ti abbiamo cercato dappertutto?! -

- Te l'avevo detto, io, che volevo venire con te! -

Così quella mattina il babbo portò mio fratello a Meldola dal fornaio, che

quando ebbe sentita la sua storia, gli regalò dieci panini bianchi. Quando mio fratello tornò a casa con i panini, noi tutti gli facemmo una gran festa. Il sabato facevamo il bagno in una *mastella*. L'acqua non si cambiava... andavano bene i primi!

Sono andata a scuola fino alla terza elementare, ma ai miei tempi ci si andava poco, soprattutto d'inverno, visto che non avevamo le scarpe. In primavera, invece, per non rompere le scarpe mentre facevamo la strada per andare a scuola tenevamo le scarpe in mano, e ce le mettevamo solo quando eravamo proprio davanti alla scuola.

Io per andare a scuola dovevo fare tre chilometri. Si doveva attraversare anche un bosco, e io avevo una gran paura, soprattutto quando c'era la nebbia. Su nove mesi di scuola, ne facevamo cinque.

D'estate, per esempio, io badavo le pecore, ma quando diventai più grande dovetti andare nei campi a lavorare la terra, e a tenere le bestie che portavano l'aratro.

Quella era la vita di noi bambini. Non si andava da nessuna parte, tranne la domenica mattina, quando andavamo alla messa. Da ragazzina, poi, ci andavamo anche la domenica pomeriggio per la benedizione, così ci potevamo incontrare con qualche amica.

I miei genitori erano molto severi, soprattutto la mamma. Quando andavamo a ballare ci accompagnava sempre.

Nel 1940 mio fratello era militare a Forlì, e prima di partire per il fronte in Grecia gli fu accordato un permesso di due ore, e venne a casa a salutarci. Quando mio fratello arrivò, mia mamma stava facendo le piadine, che, naturalmente, erano contate. Vuoi che una mamma mandi via un figlio senza dargli niente? Così, quella sera noi siamo andati a letto senza mangiare. Era il 20 febbraio.

Il 21 febbraio del 1941 ci arrivò la notizia che mio fratello era morto in guerra.

Quella fu l'ultima volta che lo vedemmo.

Altri tre fratelli erano militari. Il Duce ci voleva bene. I miei genitori non pagarono mai le tasse perché avevano sette figli maschi. Quando il Duce passava dalle nostre parti, si fermava sempre e lasciava qualcosa da mangiare. Ma da quelle famiglie che avevano solo delle femmine, non ci passava mica!

Quando ebbi il mio primo figlio, c'era un signore, che abitava vicino a casa nostra, che aveva bisogno di allattare il suo bambino, così mi venne a chiedere se potevo allattarlo io per due o tre volte al giorno.

- Se vieni, ti pago bene - mi disse, e io ci sono andata per sei mesi. Mi dava

molto da mangiare, voleva che mangiassi bene così da avere abbastanza latte.

Questo lavoro mi piacque molto.

Mi sposai nel 1948. Ebbi la prima figlia nel '49, il secondo nel '50, poi un altro nel '52 e l'ultima nel '57. Erano vicini, eh... in famiglia, con le altre cognate avevamo in tutto otto figli. Per prendere qualche soldo, quando si poteva, si andava a lavorare dai contadini. Facevamo dei chilometri a piedi per andarci. Per sei anni, poi, mia cognata ed io abbiamo fatto le corone del rosario, poi abbiamo deciso di trasferirci a Ravenna, perché c'era più possibilità di trovare lavoro. Quando siamo venuti qui a Ravenna non volevano darci la residenza: non volevano che dalla montagna venissimo giù. Quando mio marito andò in Comune, a Ravenna, per chiedere la residenza, non gliela volevano dare perché avevamo troppi figli, ma alla fine ce la diedero.

Poi, mio marito andò a lavorare alla CMC, e da lì cominciammo ad 'alzarci' un po'.

Ma il lavoro che mi diede maggiori soddisfazioni fu il volontariato, che feci per ben diciassette anni nelle scuole qui a Roncalceci. I bambini mi volevano così tanto bene! Ho avuto una gran soddisfazione a fare quell'esperienza di volontariato! E' stato veramente il lavoro che mi ha dato più soddisfazioni di tutti, purtroppo però dopo il compimento degli ottant'anni non mi è stato più possibile farlo. Mi è dispiaciuto tanto lasciare le scuole.

E adesso, che sono contenta perché mi trovo bene, è arrivata la vecchiaia. Giro con la Gigina e insieme agli altri qualche sera mangiamo la pizza a casa mia. Una sera mio nipote, vedendoci tutti insieme, ha esclamato: - Oh, ma che bella gioventù! - e ci ha pure fatto la fotografia.

Con Alcide e la Gigina si va anche a vedere la commedia.

Sono contenta, i figli e i nipoti mi vogliono tutti bene. Ho anche dei trisnipoti! Un giorno la piccolina era con me in bagno, io mi stavo guardando allo specchio e lei mi osservava, mi osservava... allora le chiesi: - Perché mi guardi così, Asia? Sono così brutta? -

E lei mi rispose: - No, nonna, non sei brutta, sei solo un po' appassita. - Perché ho le rughe.

GIORDANO PERUGIA

Sono nato nel 1925, e avevo anche due sorelle, ma sono morte nel '35 per una malattia 'sciocca'. Una volta certe malattie non erano curabili, non si conoscevano nemmeno. Quando sono morte io avevo solo dieci anni, ma io e mio fratello eravamo stati mandati via per timore che potessimo infettarci anche noi, così io non seppi nemmeno che le mie sorelle erano morte. Ci portarono in una parrocchia a Sestola, sopra Modena, e ci rimanemmo un anno intero. Quando tornammo a casa, la situazione era brutta perché ormai i miei genitori non li conoscevo nemmeno più...



Famiglia di contadini in povertà

La miseria era tanta, a casa mia non c'era nemmeno da mangiare, così andai a casa di un contadino a fare il garzone: in cambio del lavoro mi davano da mangiare e da vestirmi. Questa famiglia mi voleva bene come se fosse stata la mia, ma dovevo lavorare!

La miseria era proprio così grande. I miei genitori avevano avuto la sfortuna delle due figlie che erano morte, il lavoro da braccianti, inoltre, era saltuario, perché si lavorava solo alla campagna delle macchine, della trebbiatrice, poi non si faceva più nulla.

A quattordici anni preparai il libretto di lavoro e cominciai a lavorare come muratore. Allora la fatica era tanta perché non avevamo neanche l'ingegno di mettere una corda per tirare su la coffa... toccava andare su a piedi portando tutto per le scale. Era un lavoro da fatica. Feci un anno come muratore, costruimmo una casa in montagna, su da Faenza. Andavo via da casa mia alle quattro del mattino per arrivare verso le sette, perché c'era da andare su questo monte. Si andava in bicicletta, ma la mia davanti aveva il copertone doppio perché uno si era rotto, e non avevo i soldi per acquistarne uno nuovo. Che fatica! Adesso i giovani non ci credono mica, che abbiamo fatto un sacrificio così per andare a lavorare, e per un tozzo di pane poi! Io, poi, che ero il maggiore dei figli, quei due soldi che guadagnavo lavorando li mettevo tutti in casa, perché dovevo mantenere

anche la famiglia.

Durante la guerra andai a lavorare alla TOT, quella ditta che costruiva i bunker, insieme ad Alcide [Liverani]. Dapprima ci lasciarono stare, perché l'impresa stessa ci sorvegliava. Dopo, però, vennero i fascisti ed anche i tedeschi: iniziarono a portare via della gente, li deportavano in Germania, e parecchi non tornavano. Così, Alcide ed io abbiamo disertato, nascondendoci. Mio babbo, per esempio, fu interrogato perché volevano sapere dove mi stessi nascondendo.

Verso novembre, per fermare l'avanzata dei tedeschi avevano tagliato il fiume, così arrivò l'acqua. Noi avevamo fatto dei bunker sotto terra, che si riempivano tutti d'acqua, così per nasconderci andammo a dormire persino nella tomba di un cimitero. Dormivamo là dove capitava, stavamo nascosti come si poteva, e non abbiamo mai voluto andare militari, che ci avrebbero presi come volontari. Noi ce la siamo cavata malamente, ma anche quelli che sono andati militari *i n' è miga turné tot a ca!* [non sono mica tornati tutti a casa!] qualcuno andò in Germania, qualcuno... *i s' è pirs, ěco...* [si sono persi, ecco...]

Nel '49 mi sposai, ma quando dissi a mio babbo: - Babbo, finora i soldi li ho dati sempre a te, ma ora mi devo sposare - lui mi rispose: - *i baioch ch' t' a m' é dê, a nn' ò miga me... tent i tu da adēs in avânti-* [i soldi che mi hai dato, io non ce li ho mica... tieniti i tuoi soldi da adesso in avanti].

In seguito, mia moglie rimase ancora un anno a casa dei suoi genitori con la nostra primogenita, intanto che io mettevo da parte i soldi di tutto un anno di lavoro.

Dopo la guerra feci anche la cooperativa insieme ad Alcide; lottammo per gli assegni familiari, per la disoccupazione, lottammo per avere le medicine e la mutua... anche per il dottore.

Tanto per dire come eravamo assistiti, *par tu un dutór u s' tuchéva paghêl, i s' mureva par fôrza, i suld da paghêl i nn'avéva* [per prendere un dottore, bisognava pagarlo, per forza che morivano, di soldi da pagare non ne avevano]. Inoltre, i dottori un po' non sapevano curare niente, neanche un'infezione, un po' non potevano proprio farlo, perché la penicillina arrivò solo dopo il '50.

Anche le donne lavoravano, a quei tempi: mia moglie per esempio lavorava in risaia a Lido di Dante. Stavano là sempre in quell'acqua a levare l'erba tutto il giorno, otto ore al giorno con le gambe a mollo. Per comprarci la casa, ma anche solo per mangiare, in famiglia lavorammo sempre tutte e due, sia io che mia moglie.

Nel 1964 poi, siamo andati bene perché con l'edilizia agevolata potemmo

acquistare le case con poco: era il 'piano Nenni', fatto da un governo di cento-sinistra fatto da quattro socialisti. Il primo progetto riguardò, appunto, le case per gli operai agricoli; si trattava di un progetto che doveva ripetersi ogni quattro anni, poi in realtà non andò più avanti. Anche quella per la casa fu una lotta.

C'era sempre tanta miseria, ma l'allegria c'era anche allora, anzi: l'allegria c'era più di adesso. Passava uno in bicicletta, e cantava; quell'altro, fischiava. Adesso, nessuno canta e *tot i pensa* [tutti pensano]. Ogni tanto, mi viene da pensare che noi siamo nati troppo presto, poi però mi prendo paura: e se, invece, quelli d'adesso fossero nati troppo tardi?

OLIVIERO SALENTINI

Mia madre morì di parto, così io fui lasciato ai miei zii, che poi mi mandarono in orfanotrofio fino al 1944. Dopo pochi anni, morì anche mio padre, così nel '49 mi dovetti sobbarcare il peso della famiglia. Mio babbo, nel frattempo, si era risposato e sua moglie, che aveva già due figli, andava a lavorare anche lei da bracciante. A quei tempi, si lavorava a stagioni, e non si veniva pagati se non molto tempo dopo. Mi ricordo che allora si faceva la spesa e si lasciava il debito: la spesa veniva pagata a fine anno, quando si riceveva il pagamento della trebbiatura.

Nel periodo degli scioperi seguivamo le direttive della Camera del Lavoro. Ci suggerivano di fare gli 'scioperi alla rovescia': facevamo lavori che non erano stati richiesti.

Lavorai anche come bracciante insieme ad Alcide [Liverani], e come potatore con Giordano [Perugia]. Nella cooperativa dei potatori avevo anche il compito di amministrare i compensi degli altri soci.

Mi sposai nel '54, poi ebbi tre figli. Nel '68 ci costruimmo la casa, solo che per pagare i debiti doveva andare a lavorare anche mia moglie. Così, per guadagnare di più andavo a fare la potatura anche in altre regioni lontane, come la Calabria, il Lazio, o il Nord Italia. In alcune stagioni si lavorava di più, per esempio in marzo si facevano fino a 317 ore; in altre stagioni si facevano meno ore e non si era pagati.

Negli ultimi otto anni prima della pensione, lavorai allo Zuccherificio. Siccome mi impegnavo molto, perché ero abituato così, mi facevano lavorare ancora di più... ma anche quello era un lavoro stagionale, alcune settimane non si lavorava, e non si veniva pagati.

I miei figli, per fortuna, sono venuti su bene, educati; hanno sempre

lavorato, fanno tutti e tre gli idraulici, uno di loro per la bravura lo chiamano addirittura ‘il Professore’!

LIBERO TASSINARI

Sono nato a Ravenna il 19 novembre 1942. Sono vissuto sempre in queste zone, a San Pietro in Trento da quando sono nato.

Perché mi chiamano Ivan? Perché mio padre, che era un antifascista, mi voleva mettere nome Ivan, ma nel '42 quando sono nato c'era ancora il fascismo: Ivan era un nome russo, perciò era praticamente impossibile chiamare così un bambino. Allora, mio padre mi chiamò Libero, come Libero Garzanti, un suo caro amico che era morto nella guerra di Spagna.

In famiglia eravamo in quattro: mio babbo, mia mamma, mio fratello ed io. Mio padre lavorava in officina, mia madre era una bracciante, quindi noi, da bambini, ci siamo allevati praticamente da soli. Eravamo sempre in quattro, ‘gli inseparabili’, io, mio fratello ed i nostri due cugini (che erano due fratelli anche loro), poi c'era Gianni, e magari qualche altro bambino. Facevamo qualche *boiata*, come per esempio ‘andare a nidi’, ogni tanto spaccavamo un vetro...

Io feci le elementari a San Pietro in Trento, poi frequentai tre anni di avviamento professionale (erano le medie di allora). A tredici anni per andare a Forlì alla scuola di avviamento professionale d'estate usavo la bicicletta, d'inverno la corriera.

Finita la scuola, andai a lavorare in un garage, come apprendista: lavavo le macchine, ma c'era anche l'officina, così si imparava a lavorare. La paga era di 500 lire alla settimana; si lavorava tutto il sabato ed anche la domenica, se c'era bisogno. Poi, però, cambiai garage, perché mi avevano offerto 1000 lire alla settimana. Infine andai a lavorare a Ravenna da De Stefani, ero in regola ma la paga era di sole 275 lire alla settimana. Mi ricordo che facemmo degli scioperi, alla fine venne emanata una legge che prevedeva che all'età di diciott'anni si venisse inquadrati come operai. Da operaio, finalmente, arrivavo a prendere 1000 lire alla settimana, e il sabato pomeriggio non dovevo lavorare. Alla fine, però, a causa di altri scioperi per il contratto aziendale, noi che avevamo promosso gli scioperi fummo licenziati. Così, andai a lavorare in un'altra officina di riparazione autocarri. Il mio percorso lavorativo, infatti, è sempre stato sui motori diesel e sugli autocarri.

Poi, partii militare, nel 1962, a Salerno. A quei tempi era prassi che chi

aveva lavorato nelle officine fosse mandato in Marina, dove la ferma era di ventiquattro mesi. Quando fui chiamato, andai a La Spezia, lì mi tennero una settimana per quello che si chiamava 'pre-CAR', ma visto che ero un po' sovversivo - e a quei tempi, a queste cose ci si guardava - non fui preso, e io andai meglio. Sarà stato il 1960, c'era il governo Tambroni, e noi avevamo fatto veramente delle lotte abbastanza serie.

Venni poi chiamato un anno dopo a fare il servizio militare nell'Esercito di terra, nell'arma dei carristi; io però non sono mai salito su un carrarmato, facevo l'autista di camion. Il servizio militare schiantava psicologicamente, dovevi imparare ad obbedire ciecamente. Io partii con l'intenzione contraria: loro avrebbero sicuramente fatto scoppiare me, ma da parte mia, io avrei fatto scoppiare loro!

Un giorno mentre ero in licenza, pochi giorni dopo la morte di Togliatti, passai da Roma per rientrare in caserma, a Salerno, quando venni a sapere che il giorno successivo ci sarebbe stato il funerale di Togliatti. Così, decisi di restare a Roma per andare al funerale, e rientrai in caserma un giorno dopo la fine della mia licenza. Ero in una piccola caserma, dove ci conoscevamo tutti, se avessi detto una bugia per coprire la mia assenza ci avrebbero fatto su una risata, magari mi avrebbero dato uno *scappellotto*, ma sarebbe passato tutto. Invece, io volli fare l'eroe, e dissi così al colonnello: - E' morto il mio capo spirituale, io sono andato al suo funerale. -

Quando tornai dal servizio militare, l'Italia stava attraversando una forte crisi e il lavoro scarseggiava, così venni licenziato anche dal posto di lavoro che avevo prima di partire. In realtà, era obbligatorio venire riassunti dopo la ferma, io lavorai giusto un paio di mesi, ma effettivamente il lavoro non c'era. Poiché ero l'ultimo assunto di quella ditta, e non ero ancora sposato, lasciarono a casa me. Dopodichè, rimasi a casa per un po' senza far niente, poi trovai lavoro in un'altra officina per qualche mese. Alla fine andai a fare il camionista di autocarro per un anno. Siccome avevo sempre lavorato nelle officine di autocarri, questa volta mi ero proposto di vedere la vita dalla parte del camionista. Volevo vedere la vita dalla parte del camionista, volevo capire se le cose che i camionisti ci chiedevano, in officina, fossero stupidaggini oppure no... infatti, cambiai idea. Quell'anno da camionista mi è proprio servito per capire.

Successivamente andai a lavorare per la Coca Cola; facevo la manutenzione agli autocarri, ma quando non c'era niente da fare si lavorava anche nella linea di produzione - era un lavoro bestiale, quello alla catena con le bottigline!

Il giorno che morì Martin Luther King (il 4 aprile del '68) ricordo che arrivai a casa dopo il lavoro con il camion e con la mia squadra di lavoro. Noi tutti eravamo della FGCI, quando c'era da protestare scrivevamo sulle strade, anche se non era permesso, anzi: era assolutamente vietato! Io in quel periodo lavoravo per la PB, portavo via l'olio e molti mi pagavano, quindi alla sera avevo con me parecchi soldi. Mi ricordo che ogni viaggio realizzavo un incasso più o meno di tre milioni, tre milioni e mezzo di lire. Quella sera ero arrivato a casa e stavo contando i soldi sulla tavola, quando arrivarono quei ragazzi per andare a fare le scritte in strada, allora io lasciai lì i soldi. Dovete sapere che a casa mia la porta era sempre aperta, non si chiudeva mai a chiave. Comunque, noi - eravamo in sei - cominciammo a fare le scritte sulle strade, senonché ad un certo punto passa una FIAT 500 e noi non ci accorgiamo che è la macchina dei Carabinieri. I Carabinieri, invece, avevano visto le scritte appena iniziate, così andarono avanti un po', poi tornarono indietro. Noi scappammo, tre da una parte, tre dall'altra; con me c'erano mio fratello e Benelli. Cominciammo a correre, e ci ritrovammo in un campo. Io dissi agli altri: - Continuiamo a correre, che ci inseguono! -

Loro replicarono: - *Ma va là...* cosa vuoi che ci inseguano... -

Non avevano ancora finito di parlare, che sentimmo una raffica di mitra e ci buttammo tutti giù a terra. Ci arrestarono. Lì vicino c'erano delle case, e la gente si svegliò. Un tizio che conoscevo, un avversario politico, quando ci vide passare con le mani in alto e il mitra appoggiato alla schiena, andò ad avvisare i miei genitori... la porta era aperta... così entrò, e quando vide sulla tavola tutti quei soldi, pensò: - Qui hanno fatto un furto!- e scappò via.

Dopo, poi, si chiarì tutto. Finimmo anche sul Carlino che intitolò: *'Bigi di notte i sorci rossi'*.

Andammo a due processi, e alla fine scontammo cinque giorni di prigione con tre anni di condizionale perché eravamo incensurati; dopo qualche anno, comunque, ci fu la cancellazione del reato.

Poi, cominciai con i miei hobby. Per esempio, andavo a caccia con un gruppo. Con un corrierino vecchissimo, un vero ammasso di ruggine, ci facemmo un camper come nuovo con cui andavamo a caccia in Turchia. Ci andavamo per Natale e Capodanno. Facevamo un viaggio di duemilacinquecento chilometri con un mezzo che faceva i settantadue chilometri all'ora, ma io mi sono veramente divertito.

Lavoravo ancora alla Coca Cola quando mi chiamarono alla Compagnia Portuale di Ravenna, dove avevo fatto domanda. Anche lì, continuai a

lavorare in officina. Poi nel 1978 mi sposai ed ebbi una figlia. Poi, arrivò la pensione.

Avevo anche l'hobby dell'autocross: mi sono costruito due auto, una si chiamava 'Tuono Blu', l'altra 'Lampo Rosso'. Ho costruito anche un camper: era lungo sei metri, era grande, ci stavano tre letti matrimoniali!

A me piace costruire le cose. Ho cominciato a costruire anche dei motorini, per esempio ho trasformato un 'Mosquito 38' da due tempi a quattro tempi. Mia figlia era forte, da piccolina voleva sempre stare con me. Mi ricordo che quando aveva sei o forse sette anni sapeva già come era fatto un motore e come funzionava. Una volta stavo smontando il motore di un furgone dal di sotto, steso su una tavola di legno, e Simona, che era ancora piccolina, diceva: - Voglio vedere, voglio vedere! -

Così, me la misi sul petto, ma l'olio ci gocciolava sopra e la sera lei era così nera che la lavai con la benzina - non l'abbiamo mica detto a Silvana, mia moglie...

Forse non è un caso che poi, da grande, mia figlia abbia studiato Ingegneria.

Il mio pensiero della vita è: cercare in tutto quello che succede il lato positivo, anche il lato comico, perché in tutte le situazioni c'è un lato comico, anche nelle tragedie. Sembra incredibile, ma è così.

G. V.

Sono nato a San Pietro in Trento il 2 ottobre 1924. Nella mia vita ho girovagato un pochino.

Da San Pietro in Trento, nel 1940 mi trasferii a Durazzano con mio babbo e mia mamma, poi appena finii le elementari iniziai a lavorare. I primi tre mesi feci il muratore con Silvestroni nel villaggio che si stava costruendo allora, "Borgo Sisa", poi nel 1941 andai a lavorare per la Società Elettrica Romagnola, dove rimasi fino al luglio 1943.

Partii militare l'1, forse il 2 settembre 1943; andai vicino a Trieste, nel corpo del genio militare. La mattina del 9 settembre [1943] la caserma fu circondata dai tedeschi, e io fui fatto prigioniero. Due giorni dopo ci caricarono sui vagoni bestiame e ci portarono in Germania, nel lager della città di Stettino [fino al 1945 Stettino risultava tra i territori occupati della Germania, poi divenne territorio polacco]. Era un campo per prigionieri.

Ti buttavano là dentro e ti davano da mangiare una volta al giorno, solo che i soldati prigionieri erano tanti, così piano piano venivano smistati per

andare a lavorare. C'erano quelli che venivano mandati a lavorare giorno per giorno, uscivano la mattina dal lager e rientravano la sera stessa, oppure c'erano quelli che venivano mandati in aziende agricole ed industriali. Io andai a finire in un'azienda agricola.

La vita nel lager era tremenda. Ti davano da mangiare una volta al giorno mezzo litro di acqua calda con due rape e una fetta di pane grossa un dito. Se uno rimaneva dentro al lager, piano piano moriva di fame. Io ho avuto un amico che è rimasto lì e...

Nel lager 'facevano la contumacia', nel senso che ti chiamavano e ti chiedevano che lavoro facevi prima in Italia, dove stavi... io dissi che facevo il contadino, *a degh che se i què a n' anden fura a magnê, a s' muren da la fâm* [io dico, che se qui non andiamo fuori a mangiare moriremo dalla fame]. Quel mio amico che abitava vicino a Forlì disse: - Ah no, io il contadino no, facevo il commerciante! -

Io andai fuori dal lager, lui per sfortuna rimase dentro, e nel maggio del '44 morì.

Quella era la vita del lager.

Nel 1943 ci si offrì anche la possibilità di collaborare con i tedeschi, quando fu liberato Mussolini. Durante l'adunata, ci facevano sentire le autorità tedesche che dicevano: - qui chi vuole venire in Italia, faccia un passo avanti! -, che poi non li hanno mandati mica in Italia, ma quasi tutti sul fronte russo.

Io fui fra i più che non fecero il passo avanti, e quindi rimasi prigioniero.

A primavera del '44 mi trasferirono in un'azienda agricola per lavorare. Lì trovavo da mangiare, ma bisognava lavorare altrimenti venivi picchiato. Una volta, mi ricordo che dovevamo lavorare stando tutti in fila, però c'erano dei *sardignoli* che andavano sempre avanti, così io e quello che era in coppia con me rimanemmo indietro. Allora le guardie ci presero, ci portarono sulla collina e puntandoci il fucile addosso fecero finta di ammazzarci.

Tu, lì, eri carne, non eri uomo...

Se anche qualcuno ti avesse ammazzato, nessuno avrebbe reclamato.



Cocolia – Casa del Balilla

Ma il tempo passava, e noi si andava avanti...

Eravamo insieme a dei prigionieri russi, con cui andavamo ben d'accordo. I russi erano in venti, noi eravamo dieci, che poi siamo rimasti in sei, perché quattro...

Nel '45 verso i primi di marzo l'esercito russo cominciò l'avanzata verso Berlino, e noi ricademmo sotto l'influenza russa. Noi eravamo distanti circa una settantina di chilometri da Berlino, e i russi arrivarono a Berlino in aprile-maggio. Nel mese di febbraio da noi passò un gruppo di ufficiali polacchi fatti prigionieri dai tedeschi nel ghetto di Varsavia, ma i tedeschi li rimandarono indietro. Una notte si fermarono anche nell'azienda dove lavoravo io, e uno di loro che parlava un po' italiano ci consigliò di non rimanere sotto i russi ma di andare verso le truppe alleate inglesi o americane. Questo soldato diceva che gli inglesi difendevano anche il governo polacco, che era in esilio in Inghilterra, e che facevano la guerra contro i russi. La convinzione generale era questa... in realtà, gli americani non facevano niente contro i russi e i russi presero la Polonia, impossessandosene sia dal punto di vista militare che da quello organizzativo.

Mi ricordo che una notte c'era più di mezzo metro di neve, e i tedeschi stavano mandando indietro tutta la gente polacca che era nei campi di concentramento, tutti verso Berlino. L'idea era che alla disfatta del Fuhrer dovevano morire tutti, e i prigionieri erano destinati ad essere ammazzati.

Io ero in questo paesino dove c'era l'azienda agricola, quando una sera, mentre stavo con i miei amici, vidi i tedeschi che caricavano tutti sui carri. Partendo, i tedeschi lasciarono lì tutto, presero su ben poca roba e andando via bruciarono l'azienda. Allora ci chiedemmo: - Che cosa fanno i tedeschi, vanno via? -

Si sentiva che il fronte russo ormai era vicino, si sentivano i carri armati. Allora, noi decidemmo di andare via con i tedeschi, per andare verso le zone americane. Se fossimo rimasti lì, il pericolo era che qualche truppa tedesca tornasse indietro e se ti vedevano, ti potevano anche sparare.

Facemmo per tutto il mese di marzo fino ai primi di aprile il percorso della costa baltica, che va da Stettino a Flensburg, vicino alla Danimarca. Arrivato ai confini della Danimarca, a Flensburg, mi lasciarono in una casa dove c'erano solo due persone, madre e figlio, e lì rimanemmo fino all'8 maggio [1945] quando vennero gli Inglesi a rastrellare, per portare tutti ad Amburgo.

Da Amburgo, anche lì è stata dura... Gli inglesi ci vestirono con divise militari tedesche, ebbero persino il coraggio di armarci. C'era una penisola,

lì da quelle parti, e tutte le truppe tedesche già disarmate che scendevano giù dalla Norvegia e dalla Danimarca le sistemavano su quest'isola, e poi si informavano per sapere se c'erano dei gerarchi. Noi facevamo ogni due giorni una mezza giornata di guardia, perché i soldati tedeschi non scappassero.

Arrivai a casa il 25 settembre [1945]. Impiegai più di una settimana per venire a casa da Amburgo a Bologna. A Bologna poi, grazie ad un servizio che facevano i partigiani di Ravenna, c'era un camioncino che ci riportò a casa. Eravamo in otto o forse dieci, su quel camioncino, due o tre scesero a Forlì, io a Coccolia. Quando ero lì, dietro al camioncino, vedevo dove mi portavano e dicevo: - Voi portatemi a Coccolia. -

La mia casa, che era vicino al fiume, dalla via Ravegnana per solito si vedeva, solo che io dal camioncino guardai... e la casa non c'era più. Appena mi fermai mi vennero incontro delle persone di Coccolia e mi raccontarono che cosa era successo: la casa era stata minata dai tedeschi, che si erano portati via anche i mattoni per fare la rampa del ponte. Il mio babbo era morto, non a causa della guerra, ma in un incidente stradale nel '44, mentre la mamma era sfollata in casa di sua sorella verso San Pietro. Ecco, io ebbi questa sorpresa qui...

Andai a lavorare alla Società Elettrica quasi subito, e piano piano riuscii a rifare la casa. Poi la vendetti ed andai ad abitare a Marina di Ravenna per ben diciassette anni, perché ero operai capo-zona di Marina e dintorni; poi la Società Elettrica passò sotto l'Enel.

Mi sposai nel '58, ho avuto due figli, un maschio ed una femmina. Andai in pensione nel 1977. Disgraziatamente, però, nell'82 rimasi vedovo: così cercai di 'tirare avanti la carretta' per tirare su i figli, che dopo si sono sposati.

Adesso vivo da solo, però mi trovo bene, faccio tutti i miei lavori, anzi: ne faccio anche troppi, perché a Coccolia mi occupo persino della manutenzione del parco. Il mio impegno principale è nei lavori socialmente utili: ovviamente non lo faccio per guadagnarci, ma per senso civico.

Un consiglio che voglio dare ai giovani per il futuro è di non fare solo 'critiche da bar', ma di fare: cioè di divertirsi, sì, ma anche di collaborare con l'istituzione pubblica.

È inutile criticare solo, bisogna costruire.

*Finito di stampare nel mese di febbraio 2009
Presso il Centro Stampa del Comune di Ravenna*